

50-A
3
int. 1

NOVELLE E RACCONTI

TRATTE DA VARI AUTORI
AD USO DELLA GIOVENTU'

coll'aggiunta della

NOVELLA AMENA

DI UN VECCHIO SOLDATO DI NAPOLEONE I

PEL SACERDOTE

GIOVANNI BOSCO



Tipografia e Libreria di S. Vinc. de' Paoli

TORINO

LIBRERIA SALESIANA

NIZZA MARIT.

PATRONATO DI S. PIETRO

1880.

151261


AL BENIGNO LETTORE

~~~~~

Crediamo di fare un' opera cara ai nostri lettori pubblicando una piccola raccolta di novelle e racconti scelti da varii autori; i quali per purità di lingua e chiarezza di stile si rendono più commendevoli. Ve ne sono alcuni tolti dal prezioso libro di Silvio Pellico intitolato: *I doveri degli uomini*: libro veramente aureo e che vorremmo vedere in mano di molti, per il gran bene che ne verrebbe. Era poi nostro desiderio di far precedere la vita di lui; ma il lettore la può avere nel fascicolo delle *Letture Cattoliche* pubblicato nel mese di dicembre del 1862, o nella *Storia d'Italia* del sac. Giovanni Bosco (1).

(1) *Storia d'Italia raccontata alla Gioventù*, del sac. Giovanni Bosco, quinta edizione, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales.

PROPRIETÀ DELL'EDITORE



Dopo ve ne sono alcuni tanto ameni ed istruttivi di Cesare Cantù ed alcuni di Giuseppe Manzoni, chiaro autore di lodate novelle. La gioventù specialmente ama, e lo conosciamo per esperienza, brevi fatti, che la commovano ed istruiscano; ed in ciò speriamo di averne intesa ed interpretata la volontà.

Viene infine una raccolta di aneddoti che si riferiscono alla veneranda persona del Capo della Chiesa. Prima avete il sano precetto di morale, dopo ne vedete l'applicazione. E nella speranza di poter dare una vita intiera di colui che il mondo cattolico venera come sommo Pontefice e suo pastore, cominciamo a preparar l'animo dei lettori con alcuni fatterelli divoti e speciali di cui è piena la sua gloriosa vita. Possa questa tenue nostra fatica tornar gradita a tutti e specialmente alla gioventù. Tutto a maggior gloria di Dio. Vivete felici.

LA DIREZIONE.



I.

Rispetto ai Vecchi.

« Non è malvagio se non l'uomo invero-  
condo verso la vecchiaia, le donne e la sven-  
tura, » diceva Parini. E Parini giovavasi pur  
molto dell'autorità che aveva su' suoi disce-  
poli per tenerli ossequiosi alla vecchiaia. Una  
volta egli era adirato con un giovane del  
quale gli era stato riferito qualche grave  
torto. Avvenne che l'incontrò per una strada  
nell'atto che quel giovane, sostenendo un  
vecchio cappuccino, gridava con decoro con-  
tro alcuni mascalzoni, dai quali era stato  
urtato. Parini si mise a gridare concorde-  
mente, e gettate le braccia al collo del gio-  
vane gli disse: « Un momento fa io ti ri-  
putava perverso; or che son testimonio della  
tua pietà pei vecchi, ti ricredo capace di  
molta virtù. »

## II.

## I capricci d'un padroncino.

Una madre troppo tenera guastava un suo figliuolletto col soddisfare quanti capricci potevano venirgli in capo alla giornata. Una sera il fanciullo, mentre stava giuocando nel giardino con una cameriera, si mise a piangere e ad urlare. Non l'ebbe sì tosto udito la madre che affacciata ad una finestra, le ordinò di dare a suo figlio quant'ei voleva. « Affè, signora mia, rispose la cameriera, questa volta è impossibile ch'io lo compiacca. » « Come? insolente! vattene tosto di casa mia. » « Si calmi per amor del cielo, signora; suo figlio ha visto la luna nella fontana, e vuole ch'io gliela dia. » La madre arrossì e la lezione non fu perduta.

## III.

## E' meglio salvare l'onore che la vita.

Era imposto ad un ufficiale di recarsi ad una pericolosissima spedizione; un suo amico, temendo pei giorni di lui, gli andava pur suggerendo plausibili pretesti di esentarsi dall'esecuzione di quell'ordine. « Avete ragione, disse l'ufficiale, così salverei certamente la mia vita, ma l'onor mio sarebbe morto. »

## IV.

## Il detrattore.

Un litigante, per rendersi il giudice favorevole, gli palesò che il suo avversario lo andava mettendo in ridicolo in ogni luogo. « Che importa a te, s'egli mi mette in ridicolo? rispose il giudice onesto, narrami soltanto i torti che ha fatto a te, perch'io debbo dar sentenze sulle ingiurie tue, e non sulle mie. »

## V.

## I tre grandi medici.

Un celebre medico era all'agonia; molti de' suoi confratelli lo circondavano, e deploravano sì grande perdita. « Signori, disse loro il moribondo, non vi affannate; lascio dopo di me, tre grandi medici. » I suoi confratelli il pregarono di nominarli, giacchè ognun di loro credeasi di essere in quel numero. « Sono essi, rispose, la dieta, l'acqua e l'esercizio. »

## VI.

## Onorare i genitori.

Un esempio insigne di filiale rispetto leggesi nella vita di Lorenzo Celso, il quale, essendo doge della repubblica di Venezia, e

sapendo che il padre suo, qual membro del senato, non avrebbe potuto dispensarsi dal piegare le ginocchia avanti a lui, siccome era ai senatori prescritto dalla solenne cerimonia, mise in sul proprio berretto ducale una croce, affinchè l'umil atto potesse considerarsi fatto dal padre non già verso la persona del figliuolo, ma verso quel augusto simbolo di religione. Tutti i successori del Celso aggiunsero da quell'epoca una croce d'oro alla dignità dei loro vestimenti.

## VII.

## La Provvidenza.

Una povera vedova inferma si desolava pensando ai figliuolini suoi, e come potrebbero vivere e crescere senza genitori. Omobono le raccontò: « Vidi in un giorno un cespuglio una passera posata sovra i suoi pulcini ancora spennati. E venne il nibbio e la rapì ed io esclamai: Poveri pulcini! moriranno dal freddo e dalla fame. Il domani tornai, e volli rivederli, ed ecco un'altra passera volava a portare ad essi l'imbeccata. Iddio, che insegnò alle bestie ad amarsi e soccorrersi vorrà abbandonare i figli vostri? » La povera vedova inferma l'intese, e si consolò.

## VIII.

## Pensateci prima.

Mi ricordo che essendo io ragazzino, mia madre mi mandò a raccogliere le uova nel pollaio: uscendo non badai alla porticina, e percossi d'una forte capata, sicche più giorni portai l'ammaccatura. Omobono mi disse: « Tientela a mente per sapere poi nel mondo alzarti ed abbassarti a tempo. »

Un'altro dì, volendo varcare un fossatello troppo largo, vi cascai. Egli dopo che m'ebbe tratto fuori, rasciutto e consolato, mi disse: « Da qui innanzi ti ricorda sempre di far il passo secondo la gamba. »

Mio fratello aveva avuto in regalo una pianta di limone, e vedendola carica di fiori, li colse e ne fece un mazzolino che mostrava a tutti, che a tutti faceva annasare. Ma venne l'estate, e il limone di mio fratello non portò verun frutto, ond'egli se ne lamentava. Omobono gli disse: « Figliuol mio, chi vuol aver frutti non colga tutti i fiori. »

## IX.

## L'ozio.

Ad un tale, che non voleva far nulla per paura di rovinarsi la salute, Omobono mostrò due chiavi, una bella lucida, e l'altra nera

arruginita, e disse: « Questa lucida l'adopero io tutti i dì, l'altra la tenni in serbo. Così le forze nostre: l'ozio le corrode, l'esercizio le tien fresche e le aumenta. »

## X.

**Le voglie.**

A quelli che ripetono sempre: « O me beato, se giungessi ad ottener questo! Non mi mancherebbe che quello ad esser felice! — Se raggiungo quel posto, non desidero più altro. » Omobono segna a dito una montagna e dice: « Anch'io credeva che quella montagna nulla avesse di più alto, e che di là toccherei il cielo col dito. M'arrampicai anelando fino alla sua vetta; ma che? allora vidi intorno altri monti più eccelsi, e mi trovai lontano dal cielo quanto n'era distante in pianura. Tali sono i desideri nostri; più v'innalza, e vedete altre condizioni sempre più alte della vostra e sempre egualmente lontane dalla felicità. »

## XI.

**L'annegato.**

Omobono nuotava un giorno con alcuni amici, quando all'un dessi girò il capo, sicchè andò al fondo ed affogò. I compagni si

posero a fare il duolo e disperarsi. Omobono pensò che conveniva soccorrere e non piangere: buttossi nel fiume, il trasse fuori, se lo prese sulle ginocchia alquanto inclinato perchè vomitasse l'acqua, ma senza scuoterlo troppo nè capovolgerlo. Poi subito il trasportò nella vicina osteria, coricandolo in un letto ben caldo, colla testa alta ed appoggiato sul lato destro; e si diede a stropicciargli il corpo con pannolini e con vino caldo, ponendogli anche in bocca qualche stilla d'aceto, stuzzicandogli l'interno delle narici e la gola con una penna intrisa nell'acquavite, e tenendogli scaldate le piante dei piedi. Altri intanto era corso pel medico, il quale coll'arte sua rattivò quell'infelice.

## XII.

**Il bambino caritatevole.**

Io conosco un caro bambino, che ogni sabato porta il suo vino ad un vecchio infermo, ed ogni solennità ripone per esso quel di più che in quel giorno apparecchiavano a mensa.

Ne conosco un altro che ogni giorno, invece di companatico per collezione, si fa dare dalla mamma tre soldi: e così tutte le domeniche porta alla sua balia ventun soldi, coi quali essa può quel giorno avere una libbra di carne sul povero desco.

## XIII.

## Il cittadino modesto.

Roma era piena de' maggiori disordini. Il popolo languente nella miseria non voleva obbedire al senato: questo si ostinava nell'aggravare la infelice condizione della plebe immersa nei debiti; e spesso furono le due fazioni del popolo e del senato in procinto di venire alle mani.

Per finire quelle discordie, che non cessavano mai, si pensò al fine di eleggere console un certo Quinzio Cincinnato, uomo fatto alla buona, ma riputatissimo per modestia, saviezza e valore.

Fu inviato una deputazione di senatori romani al console nuovamente eletto, il quale abitava in villa, ove conduceva una vita semplice e affatto rustica. Stava questi nel suo campo, con berretto di lana in capo, lavorando la terra; quando gli si avvicinarono i senatori. Alla vista del corteggio Cincinnato ferma i buoi aggiogati all'aratro, e come può meglio accoglie la comitiva. I senatori esposero la cagione dell'ambasciata, e riverstirono il virtuoso agricoltore della nuova dignità.

L'uomo grande non si gonfiò per l'onore compartitogli; anzi volgendo lo sguardo affettuoso al campicello, lo raccomandò alla

moglie, poichè molto gli rineresceva di doverlo abbandonare. E solo ciò fece per amore de' concittadini, i quali avevan bisogno del suo senno e del braccio in servizio della repubblica.

Quinzio Cincinnato accomodò le differenze delle parti contrarie, e amministrò ogni affare con soddisfazione di tutti. Spirato il tempo della sua magistratura, volevano i cittadini ed i grandi che egli continuasse in quella carica; ma Quinzio ricusò l'offerta, facendo sentire al senato, che non si deve mai permettere la violazione delle leggi. E queste non concedevano a lui di esercitare più lungamente il consolato. Appena Quinzio uscì di carica, ritornò al suo aratro e ai semplici costumi della campagna.

## XIV.

## La concordia.

Federico Barbarossa essendo ritornato in Germania, i suoi avari ministri angariavano crudelmente i sudditi. Convennero perciò i deputati di molte città lombarde nel monistero di Pontida, villaggio nella provincia di Bergamo, e là giurarono di soccorrere coll'armi i Milanesi, e rimediare ai mali comuni. A tal fine Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona, Fer-

rara, Treviso e altre città conchiusero una alleanza, che ebbe il nome di *Lega Lombarda*. Il primo obbligo che s'imposero gli alleati, fu di riedificare Milano. Spedirono perciò della gente al luogo, ove era stata demolita la ricca e popolosa città, per ricostruirne immediatamente le mura. Come ben dovevasi congetturare, i milanesi rifuggiti nei dintorni accorsero a rifabbricar le lor case; e così Milano rinacque in breve sulle proprie rovine.

Appena Federico Barbarossa fu avvertito della formazione della lega, raccolse l'esercito e precipitò in Italia. Prima d'accingersi a ridurre le città ribellate alla obbedienza, mosse alla volta di Roma per costringere il Papa a seguire il suo partito. Ma il sommo Pontefice fuggì, e così deluse la violenza dell'imperatore.

Invano il Barbarossa per cinque anni combattè e affaticossi nel soggiogare i coraggiosi uomini di Lombardia, che ricusavano di riconoscerlo per sovrano. Erano troppi ed ostinati gli avversari ch'avea a combattere qua e là. Un giorno egli vinceva il nemico, e non di rado avveniva che il domani egli era lo sconfitto. Finalmente nel 1176 toccò una rotta micidiale a Legnano sul fiume Olona. In quella battaglia i Milanesi fecero prodigi di valore. La vittoria fu sì com-

pieta che per poco pigliavano anche l'imperatore. Solamente allora Federico si persuase del valore e della fermezza degli Italiani: cosicchè deliberò di finire la guerra e d'intavolare, su condizioni eque, il trattato di quella pace, che sett'anni dopo fu conchiusa in Germania nella città di Costanza (1).

## XV.

## Il Pittore.

Nella villa di Vespignano, quattordici miglia fuor di Firenze, correndo l'anno 1179, nacque ad un certo Bondone, lavorator di campi, un bambino, cui pose il nome di Giotto. Il buon uomo allevò costumatamente il figliuolo, e questi per la straordinaria sua prontezza d'ingegno era carissimo non solo ai genitori, ma a tutti quelli che lo conoscevano.

Appena Giotto ebbe compiti i dieci anni, che il padre gli diede a pascere le pecore. Il buon fanciullo le conduceva qua e là nei prati, e piuttosto che starsene oziosamente sdraiato, come, pur troppo! malgrado i buoni pastorelli, prendeva diletto a delinearvi sopra l'arena o sulle pietre i contorni del paese naturali che più gli ferivano la fantasia.

(1) V. Storia d'Italia del sac. G. Bosco, p. 222.



Un dì stava egli disegnando con un sasso appuntato su di una lastra liscia e pulita una sua agnellina. Passò in quella un pittore chiamato Cimabue, e stupì vedendo come un fanciullo senza studio alcuno sapesse figurare sì bene una pecora. Allettato dalla manifesta disposizione all'arte, e dalle pronte risposte di Giotto, gli domandò se voleva venire a stare con lui. Giotto che rispettava sopra tutto i suoi parenti, gli rispose: « Volontieri, o signore; ma prima è necessario che se ne contenti mio padre, cui per nessuna cosa al mondo io disobbidirei. »

Cimabue andò allora dal Bondone, gli dimandò il figliuolo: e il padre glielo concedè. Lo condusse quindi a Firenze, ove prese ad istruirlo con amore nella pittura.

Il giovanetto era sì attento e docile agli ammaestramenti di Cimabue, che presto si fece avanti nell'arte, e diventò il primo pittore de' suoi tempi (1).

(1) Gli uomini più ragguardevoli della città, e tra questi l'insigne poeta Dante Alighieri, trattarono con Giotto domesticamente, ed era universalmente ammirato per l'acutezza e piacevolezza del suo ingegno. Una volta essendo Cimabue uscito fuori di bottega, Giotto dipinse una mosca così al naturale su di un ritratto colorito dal maestro, che tornando a casa Cimabue e mirando la mosca, si mise a scacciarla colla mano, persuaso che fosse veramente viva; del che

### Il coraggio dell'artista.

L'anno 1527, quando i De' Medici vennero cacciati da Firenze, tutta la città fu in tram-busto. Una folla di cittadini aveva dato di piglio alle armi, e corse tosto al palazzo della signoria; ma le guardie chiusero le

molto risero i garzoni e quelli che erano allora nella bottega.

Accadde a quei tempi che il Papa, volendo ornare con magnifiche pitture la chiesa di s. Pietro, mandò una persona intelligente a visitare i più valenti maestri, acciocchè ne ponderasse il merito, e gli riportasse le prove dei migliori. Quell'inviato raccolse i più bei disegni che potè avere dai pittori da lui visitati; i quali tutti avevano sfoggiato nella perizia loro colla speranza di venire eletti ad eseguire le pitture di s. Pietro in Roma.

Il gentiluomo giunto in Firenze andò una mattina nella bottega di Giotto e gli espose la mente del Papa, ed in ultimo gli chiese qualche suo disegno per mandarlo a sua Santità. Giotto, che era garbatissimo, prese un foglio ed in esso con un pennello tinto di rosso fece senza compasso un circolo perfetto. Pareva che poco provasse quel semplice circolo: perciò il gentiluomo tenendosi quasi per beffato, disse: « Non ho io ad avere altro disegno che questo? » cui rispose Giotto: « Egli è anche troppo, mandatelo a Roma insieme cogli altri e vedrete che ben sarà conosciuto. »

Così fu; perciocchè il sommo Pontefice e molti valenti artisti conoscendo la grande difficoltà di segnare un circolo perfetto senza aiuto di strumenti giudica-

porte. S'appiccò la zuffa, e quelli al di dentro gettarono d'alto una panca sopra gli avversari, e la panca percossa in vece un braccio al David del Buonarrotti (statua situata innanzi al palazzo), e lo ruppe in tre pezzi.

rono che Giotto superava tutti i pittori del suo tempo. Laonde il Papa chiamò lui con onori e buoni stipendii a dipingere nella tribuna e nella sagrestia di san Pietro. Da questo fatto nacque il detto che si usa riguardo agli uomini di poco ingegno: *Sei più tondo dell'O di Giotto.*

Salito al soglio pontificio Clemente V, ebbe sì caro Giotto, che lo invitò a seguirlo quando la sede pontificia fu trasferita in Avignone, città di Francia. Giotto andò col santo Padre in Francia e in molte città di quel regno lasciò bellissime pitture.

Nell'anno 1316 Giotto si restituì alla patria carico di doni preziosi e di onori; ma non gli fu possibile di fermarsi molto in Firenze, perchè in tutte le città era chi invitavalo per avere a qualunque prezzo dei suoi lavori. Lo stesso re di Napoli il chiamò in santa Chiara e nella chiesa reale. Tanto piaceva al re l'ottimo artista, che spesso si tratteneva famigliarmente con lui, mentre egli stava facendo i suoi disegni.

Ma l'anno 1333, poco dopo di essere venuto dalla Lombardia a Firenze, munito dei soccorsi divini passò da questa a miglior vita. Fu egli pianto da ogni ordine di persone, e venne seppellito in una chiesa consacrata alla santa Vergine, che aveva coi suoi lavori molto abbellita: egli stesso prima di morire aveva dimostrato vivo desiderio di essere ivi sepolto.

Giotto era nato contadino, e pure collo studio e colla virtuosa sua condotta si acquistò molti onori in vita ed una fama immortale.

(Storia d'Italia del sac. Giovanni Bosco)

Tre giorni stettero quei pezzi per terra, senza che nessuno pensasse a raccogliarli: ma appena li vide il giovane pittore Cecchino De-Rossi, andò al Ponte Vecchio, ove abitava il suo condiscipolo Giorgio Vasari, e con gran dolore gli narrò della statua mutilata. Subito dopo furono veduti Giorgio e Cecchino venir in piazza, e di mezzo ai soldati, non badando ai pericoli, toglier su i pezzi di quel braccio, e portarseli a casa. In tal modo i due giovani pittori si conservarono quei rottami preziosi, i quali furono coll'andar del tempo ricongiunti alla statua per comando del duca.

## XVII.

### Mangiar poco.

Luigi Cornaro da Venezia, erasi abbandonato in gioventù all'ubbrachezza, e ne pativa le solite conseguenze: mali di stomaco e di fianco, gotte, ed una febricitata ch'è alla bella età di 35 anni lo traeva a passo lento al sepolcro. I medici gli fecero intendere che, per allungare i suoi giorni, l'unica strada era una vita sobria, tutta opposta all'antecedente.

Vi diede ascolto, e ridottosi ad un metodo preciso di mangiare e bere, in capo d'un

anno si riebbe. Allora, ben lontano dal tornare sui primi stravizi, si propose un viver regolato, che mai non abbandonò. Conoscendo bugiardo quel proverbio: « Ciò che piace alla becca fa bene allo stomaco, » mai non mangiava se non quel che digeriva facilmente, e serbava sempre un po' di appetito. Gli eccessi di caldo e di freddo, il turbare i sonni ordinari, ed altri disordini che succedono nel vivere, fanno assai men male a chi sa regolare la bocca. « Chi vuol mangiare assai, diceva a' suoi amici, deve mangiar poco. Fa miglior pro quel cibo che uno lascia di mangiare dopo sazio, chè non quello mangiato:

« La miglior medicina, diceva ancora, è la vita ordinata. » E ben lo provò egli, che con questa a 86 anni si trovava sano e ro-bizzo, camminava lungamente a piedi, anche per le colline, montava di per sè a cavallo, studiava e conversava allegro.

E campò fino a 98 anni, e come era vissuto placido e temperato, così morì nel 1265. « L'ottimo vecchio, racconta un suo amico, sentendosi finire la vita, non riguardava, il gran passaggio con ispavento; ma come avesse dovuto mutarsi da una casa in un'altra. Sedea nel letticciuolo, avendo presente Veronica moglie sua poco meno vecchia di lui, e con voce chiara e sonora mi parlava

di lasciare la vita con animo gagliardo: e scrisse ad un amico nostro lettere di consiglio e di conforto. »

## XVIII.

### I più poverini.

Era venuto il mese di marzo. Quantunque i terreni ancor non mostrassero frutti o grani di sorta, spuntavano su d'ogni colle le violette, verdeggiavano i campi, i prati, gli alberi: l'aria si era fatta meno fredda, e il cielo sereno. Quindi Giannetto col maggior piacere del mondo usciva di casa per godersi la primavera, e gaio più del consueto si recava saltellando alla scuola. In tale stagione v' intervenivano anche i fanciulli più mal vestiti, e quelli che abitavano nei casolari un poco lontani, sparsi intorno al paesetto.

A mezzo la scuola soleva il maestro concedere un'ora di ricreazione. In quel frattempo ogni scolaro tirava fuori la collezione, che la mamma gli aveva posto nel canestrino, e molti fanciulli se la mangiavano allegramente, senza che nemmeno passasse loro pel capo esservi tra i condiscipoli alcuni sì poveretti, i quali non aveano donde satollare la fame.

Il maestro, che ben sapeva quale de' suoi

scolari era agiato e quale non l'era, con bei ragionamenti li persuadeva a dividere i panetti, le mele, le pere co' più miserabili fra i loro compagni. Appena il maestro terminò di parlare, Faustino, che era uno de' meglio forniti di cibo, girò l'occhio intorno e visto in un cantuccio Tonietto, ch'era stracciato e scalzo, disse fra sè: questi è miserabile! e corse a porgergli una porzione della sua colazione. Quell'esempio fu tosto seguito dagli altri fanciulli: sicchè Tonietto non solo saziò la fame, ma ebbe roba anche d'avanzo; e la portò ai suoi parenti, i quali pure pativano la fame.

Ne' giorni successivi il maestro non disse cosa alcuna, e molti scolari non pensavano più al misero Tonietto. Non così però facevano Anselmuccio, Faustino, e cinque o sei buoni fanciulli, i quali ogni mattina risparmiavano o un frutto, o un dolce, o un tozzo di pane per darlo a Tonietto; e costui voleva tanto bene a' suoi benefattori, come se fossero stati suoi fratelli. Faustino e i suoi compagni, dal canto loro, erano contentissimi di giovare al prossimo con sì tenue dono; tutti si compiacevano nel veder quel povero figliuolo a sfamarsi colle porzioncine dei loro cibi; e meglio lo godevano così, che se le avessero mangiate essi stessi.

Venne l'estate. Un bel dì che la scuola

era piena di ragazzi, ecco entrarvi Tonietto accompagnato da un vecchierello curvato sul bastone. Il pover uomo era magro, calvo in fronte, con una zazzera di capelli bianchi, ma tanto pulito, e di un fare così soave, che imponeva rispetto. Fattosi, egli avanti, s'inchinò al maestro e si mise a dire: « Signore, voi vedete in me un misero contadino che deve la sua vita alla vostra carità e al bel cuore dei vostri scolari. Essi non solo hanno soccorso per due mesi questo mio caro nipotino, ma ancor me, sapete? Uomo virtuoso! io vi ringrazio. Fanciulli benedetti, il cielo vi dia una vita lunga e onorata! » Fecesi accennare da Tonietto qual era stato il più generoso di quei fanciulli: egli additò Faustino, e il vecchierello accostatosi a lui, esclamò: « Oh fanciullo benefico! io non posso dimostrarvi la mia gratitudine, che abbracciandovi teneramente, chiamandovi figlio, e pregandovi a condurmi dai vostri genitori, ai quali voglio attestare la vostra gran bontà. »

La voce tremola e pietosa del vecchierello aveva penetrato le belle anime di quei fanciulli; onde, quando lo videro partire insieme con Faustino, e che al maestro cadde una lacrima di tenerezza, essi furono molto commossi e tutti si proposero di essere sempre caritatevoli.

## XIX.

## La roba d'altri.

Faustino e Giannetto entrarono in un giardino, e colà videro certi susini, ch'era bisognato puntellare acciocchè il peso delle frutta non ne schiantasse i rami. A quella vista Giannetto esclamò: « Oh! qui possiamo saziar la sete col più dolce sugo del mondo. Nessuno ci vede: su via, spicchiamo un ramoscello carico, e scappiamo. »

« Oibò, rispose Faustino: questo non è lecito, perchè le piante non sono nostre. »  
 « Che importa ciò? riprese Giannetto: il padrone non saprebbe accorgersi ove mangiasimo anche cento susine. Ve' quante sono! Chi le può contare? » « Tant'è, non va bene pigliarsi la roba altrui, riprese Faustino, ancorchè sia una piccolezza. Non ti ricordi di quello che dice il signor maestro? Figliuoli, guardatevi dal metter mano a ciò che non vi spetta; guardatevi dal cogliere un frutto, un fiore che non sia vostro; perchè s'incomincia dal poco e si finisce col molto; » e così dicendo gli rammentava il settimo comandamento del decalogo. Giannetto vi pensò un poco e disse: « Hai ragione, caro Faustino; andiamocene a bocca asciutta. Se avessimo colto una sola di queste susine, sa-

remmo chiamati ladri a giusta ragione. » Egli era stato in procinto di far del male, tentando di soddisfare l'arsura della sete e l'ingordigia colle frutta che non erano sue.

## XX.

## Onore ai maestri.

Teodosio il grande, Imperatore romano, conoscendo quanto poco valgano la nascita illustre e le ricchezze senza la buona educazione, mandò per tutti i suoi regni a cercare il miglior sapiente. E fu trovato essere il filosofo Arsenio, al quale Teodosio affidò suo figliuolo Arcadio, perchè lo allevasse nella virtù e nel sapere. Il giovinetto, superbo, perchè figlio di un imperatore; durante la lezione stava seduto, e faceva rimanere il filosofo in piedi avanti a sè. Ciò avendo veduto Teodosio, gli disse in tuono di rimprovero: « Alzati, e cedi quel posto al tuo maestro. Le ricchezze e la nascita sono un caso; e tu non ne hai merito veruno, e Dio può ritogliertele da oggi a domani. Ma la sapienza è vero merito di quel filosofo, che sempre e dappertutto sarà riverito e venerato. Alzati e cedi quel posto al tuo maestro. »

Ed io ho veduto degli scolari che tengono

poco conto del loro maestro, solo perchè egli è un povero uomo, ed essi sono figli del possidente, del dottore, o del giudice!

## XXI.

## Le bolle di sapone.

Una volta Neuton (1) vide un ragazzino che, sbattuto del sapone nell'acqua, con una cannuccia ne levava una stilla, poi soffiandola fuori ne formava de' globi più o meno grossi e leggerissimi. Il fanciullo non badava che al suo giuocherello; ma Neuton pose mente ai bellissimo colori che si dipingevano su quelle bolle come nell'arco baleno, ed immaginò che la luce (un corpo tanto sottile!) potesse anch'essa decomporci. Fece e rifece esperimenti, e trovò difatti in essa sette colori primari: violetto, celeste, turchino, verde, giallo, ranciato, rosso. Se tu osservi a traverso d'un cristallo faccettato, come sarebbero i turaccioli delle bottiglie, o quelle che tu chiami gemme, distinguerai tutti quei colori. Secondo che un corpo rimanda uno o l'altro colore, si dice esser verde, indaco, arancio, o altro. I corpi che rimandano all'occhio tutti i raggi, si chia-

(1) Filosofo inglese. Galileo e Neuton sono i due più grandi astronomi della moderna civiltà.

mano bianchi; e quelli che li assorbono tutti, si chiamano neri.

Neuton, giovane di soli 22 anni, avea fatto molte importantissime scoperte, e domandandogli alcuno in qual modo fosse riuscito a trovar cose tanto fine, rispose: « Col pensarvi giorno e notte. »

E questo, o mio buon giovinetto, è l'unico modo di riuscire a qualche cosa di bene; far attenzione a tutto ciò che cade sotto occhi.

## XXII.

## Il giovinetto industrioso.

Federico e Leopoldo erano stati mandati dal loro padre alla campagna a soprantendere alla mietitura. Tornati, il padre chiese a Federico:

« Hanno finito di segare? »

« Nol so. »

« Il grano era ben maturo? »

« Non ci ho badato. »

« Al vecchio fattore cessò la febbre? »

« Non sapeva che gli venisse. »

« Vuol continuare il bel tempo? »

« Non capisco: »

Leopoldo invece avea preso notizia degli operai; rese conto che il grano era poco stagionato, e però conveniva venderlo o farlo

macinare: che dai vicini aveva inteso come il raccolto fosse scarso, onde si potea cararne un buon prezzo; che aveva fatto raccogliere le frutta per venderle sul mercato, e delle migliori ch'aveva portato un panierino al fattore malato, il quale gli avea dato mille benedizioni. Era presente un zio dei due giovanetti, il quale disse: « Leopoldo ha gli occhi in capo: il voglio con me. » E lo pose in un suo negozio ben avviato: impraticito, divenne capo di quello; indi lo zio fra pochi anni glielo cedette. Ora Leopoldo è uno de' negozianti più agiati.

Federico andava sempre a scivolare sur uno stagno gelato. Una volta non osservò che il freddo era scemato, e che v'erano dei crepacci: andò innanzi senza far mente, e il ghiaccio gli si ruppe sotto. Povero giovinetto!

### XXIII.

#### I due matti.

Due matti imbacuccati nei loro mantelli, tremando di freddo, entrano in certa osteria, e pregano l'oste ad accendere una fascina, e così ristorarli. L'oste pronto li mena al focolare ed attizza un gran fuoco, poi se ne va. Intanto uno di quelli s'acconcia presso

il fuoco per modo, che, se fosse stato di paglia, e' si sarebbe incenerito allora allora.

L'altro si ferma in capo della grande stanza, e tratte fuori dal ferraiolo le mani, sta colle braccia tese al focolare per riscaldarsi. Indi a poco quegli ch'era in sulla brage esclama: « Maledetto fuoco! ei mi brucia. » Questi che era lontano soggiunse: « Oh! io son freddo freddo come prima; » e chiamano l'oste. Vien egli, il domandano tutti e due che fuoco, che legna fossero quelle? perchè l'uno diceva d'abbruciarsi, e l'altro non sentirvi punto di calore. Rispose l'uomo, accortosi che non istavano bene in cervello: « Il male non è nel fuoco, è in voi. Tu accostati al fuoco quattro passi e ti riscalderei; e tu due tanto ritirati che non ti brucierà di certo. » Come egli disse fecero; quindi preso un poco di conforto se ne partirono, lodando il fuoco, le legna e l'avviso dell'oste. — Questi due pazzi sono il ritratto di quelli che non sapendo usare le cose, come richiede la loro natura, le credono male, tuttochè buonissime, e se ne lamentano. Non basta il bene a chi non sa farne buon uso. Son lodevoli le ricchezze; ma diventano biasimo nelle mani di chi, o prodigo le getta in istravizzi e gozzoviglie, od avaro le tiene in uno scrigno di ferro.

## XXIV.

## I tre amici.

Aveva Fronimo stretta amicizia con due ben nate persone, ma nelle loro maniere affatto contrarie. Immaginatevi un uomo cresciuto nella corte tutto gentile e grazioso; un altro allevato in città senza grande studio di galateo, senza politezza di vita; ed eccovi i due amici di Fronimo. Il primo costumando con lui, un altro lui sembrava: poichè ne' dolori di Fronimo sapeva cambiar colore di volto, mandar affievolita la voce, e mostrarsi, più ch'egli stesso non era, da dolore trafitto; nelle prospere fortune poi avreste detto ch'egli ne fosse il felice. Conciofossecosachè spessi fossero al cielo i ringraziamenti ch'è per l'amico faceva, spessi gli evviva che dalla bocca con festa mandava. Trinciava e in andando e in venendo all'amico riverenze profonde, tenea sempre piegato il capo agli inchini, gli stringeva di tempo in tempo la mano, con lui motteggiava leggiadramente; sicchè fu preso l'animo del buon Fronimo in guisa ch'egli per altro occhio non vedeva che per lui, e lui teneva per gemma da guardare con diligenza. Al contrario non passava il secondo nelle cerimonie oltr'a' saluti: e l'allegrezza od il dolore che per l'amico sentiva, più nel seno

celava, che di fuori mostrasse. Onde Fronimo abbagliato dagli artificiosi modi dell'altro, con amichevole viso questo ricevea mosso dalla creanza piuttosto che dall'amore. Intervenne un giorno, che per certo interesse dovette pagare gran somma di danaro; nè tanto in scrigno n'aveva ch'a quello aggiungesse. Entrando in speranza che l'amico grazioso l'avrebbe del danaro servito, alla sua casa avviossi. Picchia all'uscio, gli apre con parole assai amichevoli, e con lieto viso il riceve; ma dettogli perchè fosse venuto, il galante signore, bravo a negare con grazia, lo mandò senza conforto. Che ha da fare? Va alla casa pell'altro amico, ma senza punto di confidenza, per avventurare una domanda soltanto come i disperati il colpo, che se va va. Giuntovi, fa chiaro del suo bisogno l'amico, d'aiuto il prega. Vedi amicizia! questi senza più lo trasse allo scrigno e a lui portò le chiavi: « Ecco, gli dice, fa ragion che sia tuo. » — Le belle parole, i gentili modi non fanno l'amico vero, ma il cuore. È dolcezza di buon uomo creder un amico un cortigiano affinato nell'arte di conversare galantemente. Nell'atto dell'amicizia ho più caro un addio, come si dice, alla carlona, che un numero infinito di complimenti alla francese.

## Il medico ed il fanciullo infermo.

Essendo infermo di grande infermità un fanciullo, ed avendo visitato il medico, gli ordinò un amarissimo beverone. Mandò la madre dallo speziale per esso; ed avutolo il porge al figliuolletto, confidandosi per quello dover aver conforto le care sue viscere; ma ei nol vuole. La madre dolente gli mette davanti gli occhi il bene che ne gli verrebbe da tal medicina; gli promette danari, roba, e ricorre anche al timore, dicendo come non sarebbe uscito di letto, quando non l'avesse bevuto, e che morrebbe di certo. Quindi il pregava a non voler dare tanto dolore alla diletta sua mamma; e baciandolo, e careggiandolo s'ingegnava di muoverlo ad obbedienza; ma elle furono parole al vento, che l'ostinatello nemmeno gustare il voleva. Che si ha da fare? che non s'ha da fare? Risolve d'aspettare il dottore; ed appunto picchia l'uscio allora. Trista la madre gli va incontro in capo alla scala, il fa inteso dell'ostinazione del figlio, e lo scongiura a trovar modo, sicchè inghiotta la medicina salubre. Disse il medico di farlo, purchè gli si desse del mele. Detto fatto, ecco il mele. Entra in camera del piccolo infermo; tingo

con quello ben bene gli orli del bicchiere; e con eloquenza da Tullio il persuade a porvi sopra la bocca soltanto. Quegli, tra perchè metteva a lui rispetto, la voce, il discorso, il portamento del medico, e perchè era pregato di poco, fra labbro e labbro si mise con certo mal garbo il bicchiere: ma appena si accorse di tanta dolcezza, che addentato il vetro, giù giù trangugiò l'amaro liquore, e come l'ebbe in istomaco solo s'avvisò dell'inganno: e sputando e tossendo dava segno dell'amarezza che il travagliava. Ma che? da sì bell'inganno ricevette la vita. — L'utile che senza il dolce sarebbe avuto in ira e dispetto, mercè il dolce di buon grado si accetta.

## Il contadino ed i topi.

Teneva un povero contadino nella sua casipola del freschissimo cacio, e per vendere e per nutrire con esso la misera famigliaola. Ma per affè che, trattivi all'odore certi sorci caserecci, l'addentarono e senza farsi coscienza del danno che recavano al povero uomo, presero, le notti principalmente, a roderlo quanto le erano lunghe. Se n'accorse il villano, ed arrabbiatosi contra gl'insolenti animali, sparse quinci e quindi

arsenico presso al formaggio. Ed oh fatto e' non lo avesse! Avvegnachè i topi, figgendo i denti così avvelenati nel cacio, la morte loro ad altrui prepararono. Poichè per caso il villano padrone, mangiato della parte tocca dal veleno, se ne morì. — Nel procacciare a' mali rimedio, ove bisogno sproni, guardisi l'uomo di usare di quelli che posano, spacciando piccolo male, germogliarne uno maggiore.

## XXVII.

## Una famiglia cristiana.

S. S. Pio IX felicemente regnante fu nella sua gioventù vicario apostolico nel Chili, vasta provincia dell'America. In una delle sue corse apostoliche ben addentro a quelle terre, e lontano dalle contrade popolate, incontrò una misera capanna, dentro la quale stava per esalare l'ultimo respiro un uomo di cinquant'anni, padre di numerosa famiglia. Qui vi era un'infelice a soccorrere, un'anima a salvare; bisognava assai di meno per determinare il ministro di Gesù Cristo a sospendere il suo cammino. Piantò dunque la sua tenda sopra la soglia di questa capanna, mettendola sotto la protezione della croce.

L'infermo era preso da una di quelle malattie per cui ogni soccorso umano riesco

indarno, il suo corpo già apparteneva alla terra. Il sacerdote di lui più non pensò fuorchè a dare il cielo a quell'anima. A questo scopo indirizzò tutte le potenze del suo cuore, poichè quando la morte si approssima, le ore volano. L'infermo fu così compunto dalla parola viva e calda, dalle lacrime che cadendo dagli occhi del prete caritatevole riscaldavano prima d'arrivare al cuore, la sua fronte di già ghiacciata; fu così tocco dalla vista della celeste effigie inchiodata sopra una croce per riscattare gli uomini, che dimandò egli stesso e ricevette con amore il batteesimo. Sua moglie e i suoi figliuoli lo ricevettero anch'essi quasi ad un punto. Qual vago spettacolo offriva questa cerimonia religiosa, celebrata sotto la volta del cielo senza verun altro testimonio fuor quello di Dio! Là un uomo disteso sopra una pelle di bestia selvaggia e sull'orlo d'una tomba, qui una donna sciogliendosi in lagrime e più in là fanciulli grandemente rattristati, l'uno sospendere il passo nel cammino dell'eternità, gli altri dar tregua alla loro disperazione per ascoltare con calma la voce di Dio, che prometteva loro le gioie celesti. Fu bello vederli allorchè, curvata un momento la fronte sotto la mano che versava l'acqua rigeneratrice, essi si rilevavano consolati, ripetendo col sacerdote queste magnifiche parole:

« Io credo in un solo Dio, il Padre onnipotente che ha creato il cielo e la terra, il mare e le stelle. Io credo in un solo Signore Gesù Cristo, Figliuolo unico di Dio, nato dal Padre, increato avanti i secoli, Dio di Dio, lume della luce, che non è stato fatto ma generato consustanzialmente dal Padre, per cui tutto fu fatto, che è disceso dai cieli per la salute degli uomini; io credo nello Spirito Santo che è eziandio Signore e dà la vita, che procede dal Padre e dal Figlio. Io credo nella Chiesa che è una, santa, cattolica, apostolica e romana. Io confesso che non v'ha che un battesimo per la remissione dei peccati. Io attendo la resurrezione dei morti e la vita dei secoli avvenire. »

Qualche ora dopo il capo della famiglia spirò tra le braccia del prete cattolico, il quale volle assisterlo negli ultimi suoi momenti e consolare la ferocia della sua natura parlandogli del cielo e di Dio, di Dio migliore degli uomini, del cielo più diletto della terra; gli chiuse gli occhi, lo seppellì colle proprie sue mani in una sua camicia che erasi strappata, e lo portò nella tomba che aveva egli stesso scavata a piè d'una verde quercia. Prima di partire volle eziandio piantare una croce di legno sopra il tumulo, e accanto alla croce un rosaio selvaggio. « So i venti dell'uragano sterpano questa croce,

disse alla famiglia desolata, ponetene un'altra, perchè essa è il segno della salute. Se l'uragano delle mali le passioni soffia nel vostro cuore, venite accanto ad essa a pregar Dio, il quale mette la calma ed il riposo nel luogo dell'uragano e delle tempeste. Pregate, amate questo buon Dio, non lo dimenticate giammai, e i dolci pensieri germoglieranno nella vostra anima, come queste rose selvagge cresceranno sopra il monticello del defunto. Addio. » Partì colla borsa leggiera, ma portando con sè le benedizioni della vedova e degli orfani che aveva soccorsi e consolati.

## XVIII.

### Un bel cavallo.

Un abitante del quartiere dei Monti in Roma possedeva una sola carretta e un vecchio cavallo che ebbe la sventura di perdere. Questo cavallo procacciava il sostentamento a lui e a sua madre, buona vecchia, della quale aveva gran cura. La sua pietà filiale gli diè animo a presentarsi al Quirinale, antica abitazione dei Pontefici; per manifestare al Papa stesso il suo infortunio e dimandargli il più vecchio o il più cattivo cavallo delle sue scuderie.

« Se vi do un cavallo di rifiuto, gli disse il buon Pio, come potete farlo lavorare? »

« Lo aiuterò, santo Padre! son giovine e forte, e la più grossa parte la piglierò per me. »

« Ma la vostra madre è vecchia, non bisogna abusare della vostra forza, nè della vostra giovinezza: bisogna al contrario conservarvi per lei. »

« Ecco perchè son venuto a domandarvi un cavallo, santo Padre. »

« Ed io vi ringrazio d'aver pensato a me piuttosto che ad un altro. »

Il Papa gli fece bentosto dare un buono e vigoroso cavallo con due monete d'oro di 20 franchi: il cavallo per lui, i 40 franchi per sua madre.

Se la felicità non uccide, rende talvolta pazzo. Poco mancò che il poveretto non perdesse il cervello. Salito sul suo cavallo, fiero come un imperatore romano, galoppò tutto il dì pei quartieri dei Monti, colle due monete d'oro in mano, gridando con quanto aveva in gola: *Viva Pio nono! Viva Pio nono!*

## XXIX.

### La croce d'oro.

Uno de' suoi segreti agenti attraversando il ghetto, vide una giovinetta sguizzare mi-

striosamente nella bottega di un ebreo, e poté seguirne tutti i movimenti senz'essere avvisato. Essa vendette una croce d'oro, alla quale senza dubbio dava un gran prezzo perchè la sua mano tremava nel riceverne il danaro e i suoi occhi si bagnarono di una lacrima. Dovea ben essere infelice per ispogliarsi in tal guisa di un ornamento sacro per tutte le donne romane. L'agente segreto si trovava sulla traccia d'una bella avventura pel suo augusto signore e determinò di condurla a buon fine. La giovanetta uscendo, dalla bottega dell'ebreo corse immantinente presso un fornaio a comperare un grosso pane che nascose sotto il grembiale, poi ritornò, sempre correndo, nella via deserta, ove abitava. L'agente non l'avea perduta di vista, e se le tenne dietro lungo una scala oscura e tortuosa ch'ella saliva senza dubitare d'essere spiata. Giunta sul pianerottolo, ella aprì un usciolo, che nella fretta non pensò di serrare. Quivi, in una camera nuda, una vecchia donna inferma languiva di fame.

« Prendete, mia buona madre, le disse la figliuola entrando, ecco del pane, mangiate. »

« E tu, mia fanciulla, le rispose la vecchia divorando il pezzo di pane che riceveva, perchè non mangi mai? »

« Oh! io, è differente; ho desinato in casa di una delle mie compagne, e non ho fame. »

Contenta della sua ingegnosa menzogna, la povera fanciulla, morendo anch'ella d'inedia, aggiunge :

« Rincoratevi, mia madre, si dice che il lavoro diverrà abbondante; Pio IX, nostro buon padre, ha dato ordini per tale effetto... Voi non avrete più fame; via consolatevi; Iddio buono non ci abbandonerà, Pio IX veglia su noi. »

Aveva appena finite queste parole, che una moneta d'oro coll'effigie di Pio IX cadde ai suoi piedi; ella si slanciò verso l'uscio, ma l'agente protettore era scomparso. « Voi vedete, mia madre, che Iddio si commosse a pietà di noi, ripigliò ella facendo brillare ai suoi occhi la moneta d'oro; ci vengano ora a dire che non si fanno più miracoli! »

Quest'avventura divertì assai Pio IX, il quale volle conchiuderla egli stesso.

Fece ricomperare la croce venduta la sera avanti e la rimandò alla giovinetta con cinque monete d'oro accompagnate dalla presente lettera :

« Mia cara figliuola,

« Voi avete ragione di sperare in Dio.  
« Egli non abbandona giammai la pietà filiale. Voi avete ragione di sperare in  
« Pio IX; egli veglierà affinché vostra madre e voi non moriate di fame. »

XXX.

### Una tomba illustre.

Il sommo Pontefice recavasi un giorno al Vaticano in piccol treno; era solo nella sua carrozza di città, senza guardie nobili alle portiere, e senza accompagnamento d'onore, allorchè incontrò per via un convoglio funebre, solitario, isolato, senza parenti, senza amici. Un solo sacerdote camminava salmeggiando dietro la croce. « Convien dire che questo infelice fosse solo al mondo, disse il Papa, poichè vien portato all'ultima sua dimora senza lacrime e senza cordoglio. » Così dicendo, ordinò al suo cocchiere di fermarsi, discese dalla carrozza, e fermando egli solo il corteggio del povero defunto, l'accompagnò sino al cimitero. Giunto quivi, gettò l'acqua benedetta e la prima gleba sulla fossa spalancata; piantò egli stesso la croce funeraria, e non si ritrasse che dopo aver recitato il *De profundis* sopra questa tomba modesta, più illustrata oggi che la tomba d'un re.

XXXI.

### Il fiasco rotto.

Altra volta recandosi sconosciuto alla Madonna degli Angeli, vide una giovinetta af-

fannata aggrantesi per una via. La povera fanciulla strappava il cuore colle sue lacrime. Il Papa discendendo dalla carrozza, le chiese il motivo della sua disperazione.

« Eh, signor abbate, disse ella, fui colpita da una grande sventura. »

« Quale, mia fanciulla ? è riparabile ? »

« Oh no ! signor abbate. »

« Che è dunque ? »

« La mamma mi ha dati cinque baiocchi per comprar vino, io sono caduta, il fiasco si è rotto e il vino versato ; vedete, signor abbate ! non v'è che Dio buono che possa accomodare il mio fiasco e rendermi il mio vino. »

« Non bisogna piangere in tal modo per cinque baiocchi, mia fanciulla. È un accidente e non una sventura. »

« Non è per i baiocchi che piango ; è per le botte che mi aspettano a casa se ritorno senza il fiasco pieno, la mamma invece di abbracciarmi mi batterà. »

« Gli è differente allora: to', mia fanciulla, prendi questo. Compra un fiasco più grande che non era il rotto, fallo riempiere di vino d'Orviato, e tua madre invece di batterti, ti abbraccerà due volte. » Così dicendo il buon Pio le diede un grosso scudo nuovo di zecca.

« Oh mio Dio ! grazie, signor abbate ! gridò la fanciulla che non avea mai avuto per av-

ventura una così grossa fortuna nelle sue piccole mani. Grazie ! Grazie ! »

E mentre il Papa si accingeva a risalire nella modesta sua carrozza, la giovinetta lo afferrò alla sottana nera, dicendogli : Il buon Dio e mamma non vogliono ch'io mentisca, perchè la bugia è un brutto peccato che fa piangere Gesù. Racconterò dunque a mamma la ventura che m'è capitata. Che dovrò dirle se mi dimanda il nome della persona che mi ha dato questa bella moneta d'argento ? »

« Le dirai che gli è un povero prete che abita al Quirinale. Addio, mia fanciulla. »

» Addio, signor abbate. Stassera pregherò Gesù per voi. »

### XXXII.

#### Un orfanello e quattro scudi.

Un altro fatto fece nuovamente risplendere l'immensa carità del sovrano Pontefice. Un povero fanciullo, tutto lagrimoso e frenato dalle guardie svizzere, tentava invano di giungere sino a lui ; teneva in mano una supplica gridando con voce dolorosa :

« Vi prego, miei buoni soldati, in nome di mia madre, lasciatemi parlare al Papa ; mi si disse che egli è il padre de' fanciulli poveretti. »

Pio IX si fermò, e fattosi rimettere la supplica, lesse:

« Santissimo Padre,

« Mia madre è vecchia ed inferma; io...  
 « io sono troppo giovine per sostentare la  
 « sua e la mia vita; il nostro padrone, uo-  
 « mo cattivo, ci vuol cacciare domani se  
 « non gli paghiamo i quattro scudi, de' quali  
 « siamo debitori. Questi quattro scudi sa-  
 « rebbero per noi una fortuna. Degnatevi  
 « prestarceli; io ve li renderò allorchè sarò  
 « più grandino. »

L'alterezza infantile di questa supplica piacque a Pio IX.

« Come ti chiami, mio buon fanciullo, e qual è la tua età? » gli disse.

« Io mi chiamo Paolo e ho dieci anni. »

« E tuo padre? »

« Ci aspetta in paradiso da dieci anni. »

« Tua madre? »

« Ricama e prega il buon Dio da mane a sera. »

« Ove dimorate? »

« Via de' Carbonari. »

« Bene, mio fanciullo! ritorna domani alle ore tre; io ti darò i quattro scudi, di cui tua madre ha bisogno. »

« Voi ce li presterete, perchè noi ve li renderemo. »

Il santo Padre nello stesso dì fa prenderne informazioni. Il piccolo supplicante aveva detta la verità; presentatosi l'indomane all'ora designata, Pio IX, invece di quattro, gli diede dieci scudi.

« Non vi ho chiesto dieci scudi, disse il fanciullo rendendone sei. »

« Riprendili, disse il buon Pio, portali a tua madre, e dille di non inquietarsi dell'avvenire: me ne incarico io. »

XXXIII.

### Il vecchio Guidi.

Il 28 marzo 1847, nel momento in cui erano in gran vigore le misure di polizia messe dal governo pontificio per liberare la capitale dai vagabondi e mendicanti più o meno pericolosi, i carabinieri arrestarono vicino al palazzo papale un vecchio, coperto di polvere e cencioso, il quale fu immantinente condotto all'ufficio di polizia.

« Io non sono un ladro, disse, io mi chiamo Guidi, arrivo da Fano per vedere il nostro santo Padre il Papa; voi non mi metterete in prigione prima che l'abbia visto; dopo farete di me ciò che vi piacerà, perchè non avrò più nulla a desiderare per la mia povera vita. Vi prego dunque, miei cari si-

gnori, anche a dire a Pio IX, che il vecchio Guidi desidera vederlo. »

A Parigi i *municipali* avrebbero tolto quest'uomo per un insensato e l'avrebbero condotto a Charenton o almeno alla prefettura della polizia. Qui invece i carabinieri gli agevolarono il mezzo per raggiungere il suo desiderio; egli ottenne la felice ventura di essere ammesso all'udienza pubblica del santo Padre. Dal suo viso pallido e contraffatto da un lungo cammino traspariva una profonda emozione; le sue gambe stecchite tremavano sotto un corpo curvato da ottanta inverni. Al suo arrivo nell'anticamera, le sue forze non rispondendo al suo coraggio, oppresso forse dalle varie emozioni che lo agitavano, cadde privo di sensi ai piedi dei prelati e degli ufficiali pontificii, che lo trasportarono in una sala vicina.

Avvertito di quanto succedeva, Pio IX, non volendo privare il povero contadino del favore, al quale poneva un sì gran prezzo, ordinò che gli venisse presentato appena fosse in istato di comparire innanzi a lui. Alle ore quattro venne ammesso alla presenza di Sua Santità.

« Che volete, disse il Papa dopo averlo rialzato da' suoi piedi, che avea coperto di baci e bagnati di lacrime, che volete, mio amico? »

« Raccontarvi una storia. »

« Parlate, vi ascolto. »

Il contadino cominciò:

« Già sono moltissimi anni, una nobile e grande famiglia degli stati romani s'era condotta, secondo l'uso, nel principio dell'Ottobre, a una bella villa che possedeva a scimiglia da Sinigaglia. Il capo di questa famiglia aveva un grazioso fanciullino, vispo e allegro, chiamato Giovanni. Questo fanciullino pigliò ad amare un giovine contadino di vent'anni, acconciato al servizio della sua famiglia, il quale si prestava con tenerezza a tutti i suoi giuochi. Un giorno passeggiando tutti e due traverso i campi, correndo dietro una farfalla o fermandosi a coglier fiori, s'arrestarono sulla riva d'un lago piccolo ma profondo e pieno d'acqua stagnante. Erano in questo lago pesci rossi che nuotavano alla superficie. Il fanciullo li vide e trastullandosi de' loro allegri giuochi, volle pigliarli nelle sue piccole mani. S'avvicina più e più alla riva e già sta per afferrarli, quando ad un tratto gli fallisce sotto il piede il terreno macero e sdruciolevole, cade nell'acqua e scompare. Ma per buona ventura la Provvidenza e il giovine contadino vegliavano su lui. Il contadino non esita un istante, senza badare al pericolo, si slancia vestito nel lago, vi si immerge due

volte, afferra il fanciullo e lo rimena sano e salvo sulla riva. Quel fanciullo eravate voi.

« Il contadino? »

« Non ho dimenticato questo evento. Voi vi chiamate? »

« Guidi. »

« Gli è vero; dopo Dio, è a voi ch'io debbo la vita e il trono. Voglio e debbo ricompensarvene. Che bramate? »

« Nulla per me, santissimo Padre, perchè di presente io sono il più ricco contadino de' vostri stati; ho riveduto il piccolo Giovanni, ho ritrovato il gran Papa, io sono felice. »

Il buon Pio, commosso fino alle lacrime da queste prove d'amore, raddoppiò la sua felicità concedendo per lui e per la sua famiglia una somma assai considerevole per vivere al disopra del bisogno.

Tre giorni prima il sovrano Pontefice aveva indirizzato a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi un'enciclica concepita in termini calorosi, nella quale li esortava a pregare e far pregare in un divoto triduo il Dio delle misericordie, affinchè egli volgesse uno sguardo benigno sulle tribolazioni dell'Irlanda. Di più li invitava a raccogliere dalla pietà dei fedeli doni caritatevoli per soccorrere gl'Irlandesi nella desolazione della carestia e del tifo.

## XXXIV.

## Il mio ritratto.

Nei primi tempi del pontificato di Pio IX, un venerabile sacerdote francese ottenne l'onore di visitarlo; egli fu così commosso dalla vita santa e ispiratrice di Pio IX, che gli cadde ai piedi senza potere articolare parola. Il Pontefice lo sollevò onorevolmente, confortandolo. Appena poté parlare, « Santo Padre, disse, fatemi dono del vostro ritratto. » Pio IX prese in mano la croce, e alzando gli occhi al cielo, sclamò: « Ecco il mio ritratto! Io porto sulla fronte la corona di Cristo » (1).

(1) E fu veramente profeta. Quante spine dolorosissime si piantarono d'allora in poi su quella fronte veneranda! Iddio solo le ha numerate per convertirle un giorno in altrettanti raggi di gloria in paradiso.





NOVELLA AMENA

DI UN

VECCHIO SOLDATO

DI NAPOLEONE I

per cura del sac.

GIOVANNI BOSCO



# UN VECCHIO SOLDATO DI NAPOLEONE I

---

## CAPO I.

### I due amici.

Era un giorno festivo, ed una moltitudine di giovanetti si trastullavano con piacevole ricreazione, quando sopravvenne una dirotta pioggia, che li costrinse tutti a rifugiarsi sotto ad un porticato che cingeva il giardino di ricreazione. Allora si radunarono tutti attorno ad un prete, e gli dissero: « Oggi la nostra ricreazione va fallita, voi solo potete farci stare allegri raccontandoci qualche bella storia; ma qualche storia molto lunga, perchè la pioggia sembra voler compiere la giornata ».

Sì, miei cari giovani, rispose il sacerdote, mi trattengo di buon grado con voi, ed ho molte cose a raccontarvi, tutte piacevoli, tutte curiose. La storiella che sono per raccontare certamente vi tornerà di vero gra-

dimento. Io l'ho letta, non è gran tempo, in un piccolo libro; ascoltatela. Essa riguarda a due amici nominati uno Trombetta, l'altro Civile, ambedue di Normandia, che è un paese della Francia.

Civile è uomo piccolo e quasi calvo, ha il naso lungo, la barba un po' rossa. Egli si leva al mattino, si corica alla sera, mangia tre volte al giorno, prende tabacco e ne perde la metà; ne offre a tutti e specialmente a' suoi amici, perchè egli ha degli amici in gran quantità a cagione del suo carattere piacevole ed allegro.

Egli va alla pesca dei gamberi e dei rancocchi, parla molto ed ha letto molto. Racconta con maraviglia la storia del *passo del diavolo*, storia sconosciuta a tutti i dotti, il che prova che i sapienti ignorano ancora qualche cosa. Civile non è ammogliato, se ne consola assai, perchè ama la vita di buon garzone, e desidera di vivere senza fastidio. Ama di parlare famigliarmente e senza soggezione; il suo discorso è franco e pulito, ma sempre pieno di novità, spesso viene alle prese co' suoi amici, che non vedono le cose come lui: tuttavia lo vedono sempre di buon occhio. Per intimo amico ha un certo Trombetta, vecchio soldato in ritiro, vero bamboccio, ma di uno spirito giusto, franco e leale.

Civile va alla Messa ed alla predica; Trombetta ne fa di meno. Civile va a confessarsi; Trombetta trova che ciò è cosa fastidiosa. Questi vanta i libri di Voltaire e compagnia; quegli li rigetta. Tutti i giorni vengono a discorsi mordaci ed offensivi, e sono sempre amici inseparabili.

Civile non sa tener la lingua a posto; Trombetta gli risponde senza riserva. Voi ne potrete giudicare dalla conversazione seguente.

*Trombetta.* « Ho letto in un libro, su cui si dice che non vi è Dio, ed io sono di questo parere. »

*Civile.* « Se tu avessi letto nel medesimo libro, che tu sei una bestia, lo crederesti tu? Io scommetto che no, e tu avresti ragione. Ma rispondimi: Donde viene un uovo? »

*Tromb.* « Ah! ah! questa è bella! Un uovo per provare che vi è Dio? Un uovo viene da una gallina. »

*Civ.* « Donde viene la gallina? »

*Tromb.* « Oh che discorso mi fai? Sei veramente lepido! La gallina viene dall'uovo. »

*Civ.* « Esistette prima l'uovo o prima la gallina? »

*Tromb.* « Per Bacco. Cominciò ad esistere la gallina che ha fatto l'uovo. »

*Civ.* « Chi ha fatto la prima gallina? »

*Tromb.* « No, m'inganno, è l'uovo che ha cominciato ad esistere il primo. »

*Civ.* « Chi ha dunque creato il primo uovo ? »

*Tromb.* « Il primo uovo l'ha creato l'ha... l'ha... »

*Civ.* « Eccoti nel sacco. Va finchè vuoi dall'uovo alla gallina, dalla gallina all'uovo, ma poi bisogna che tu vada al Creatore che abbia creato o l'uovo o la gallina. Dimmi ancora: Chi ha fatto il cielo, la terra, il mare, tutto l'universo? Forse sarai più istrutto in queste cose? »

*Tromb.* « Per certo queste cose furono fatte..... dal caso; tutto si è fatto di per sè. »

*Civ.* « Bel ragionamento! Che caso singolare! Sapresti chi ha fatto il tuo orologio? »

*Tromb.* « Bella quistione? Egli è un orologiaiere. »

*Civ.* « Chi ha fatto la tua casa? »

*Tromb.* « L'ha fatta il muratore. »

*Civ.* « Chi ha fatto il tuo vestito? »

*Tromb.* « Eh... Eh! L'ha fatto il sarto. »

*Civ.* « Tutti questi piccoli oggetti hanno bisogno di un artigiano, che ne disponga tutte le parti; e la massa immensa della terra, la vasta estensione delle acque, il cielo colle sue stelle luminose non avranno

un creatore? Bisogna proprio avere il cervello ammalato per osar solo a manifestar simili idee. E tu, soldato dell'impero, che diresti a chi ti assicurasse che le vittorie e le conquiste di Napoleone furono l'opera del caso, e che il suo genio, la sua presenza non ci entrarono per nulla? »

*Tromb.* « Io invierei costui al manicomio, perchè egli è uno stupido o un pazzo. »

*Civ.* « Ora dimmi: questo bell'universo, e queste stelle che risplendono, e questo mare sì maestoso, tutto ciò sarà effetto del caso e non avrà alcun autore? in buona coscienza puoi tu credere questa bestialità? »

*Tromb.* « Per verità io vedo, che non è tanto facile ad aggiustarsi tale affare. Ma vedi negando quello che nego, io non ho più bisogno di religione, perchè ti assicuro che la religione mi è molto incomoda, io la lascio volentieri alle donne. »

*Civ.* « Tu ti metti dunque superiore alle donne. Oh stranezza! La religione non è buona che per le donne: e perchè non lo sarà eziandio per gli uomini? Forse gli uomini sono esseri separati, creati da Dio per non soggettarsi alla sua legge, per non rendergli l'onore che gli è dovuto? Forse Iddio ha fatto una legge per la donna, e non l'ha fatta pell'uomo: Forse egli disse alla donna: tu mi adorerai, ed all'uomo: tu mi

bestemmierai? Forse disse alla donna: osserva la mia legge, ed all'uomo: va a gettarti nel fango dei vizi? Simile linguaggio in un essere perfetto e giusto non sarebbe la negazione di ogni perfezione e di ogni giustizia? Dunque colui che ha fatto l'uomo e la donna, ha fatto eziandio una legge per l'uno e per l'altra: questa legge è la religione, e l'uno e l'altra la devono praticare. »

*Tromb.* « Tatà tatà, con questa tua lingua vuoi imbrogliarmi. Lascia adunque in disparte la religione; a me basta essere un uomo onesto. »

*Civ.* « Che gran filosofo sei tu mai! a me basta essere un uomo onesto! che cosa intendi per uomo onesto? Tu conosci il signor Lantì, che da sabato è in prigione. Egli dice che è un uomo onesto, e che non ha rubato l'orologio di Carlo che gli fu trovato nella sua saccoccia. Tu conosci il giovane Ardicaro, che si vanta di aver commesso ogni specie di misfatto, digli adunque che non è un onest'uomo, egli ti caverà gli occhi. Chi adunque potrebbe far dire ad un ladro che non è uomo onesto? »

*Tromb.* « Io non l'intendo così: Uomo onesto è colui che fa il suo dovere. »

*Civ.* « Ma un uomo che fa il suo dovere è colui che essendo mercante non vende con

frode, colui che non ruba al suo vicino, colui che lavora in coscienza, e che non fa tre quarti di giorno per un'intera giornata. Ma colui che batte sua moglie o che la lascia morir di fame; colui che invece di lavorare il lunedì, come gli altri giorni, va a dissipar all'osteria ciò che ha guadagnato nel corso della settimana, e che priva così la sua famiglia del frutto del suo lavoro, fa egli il suo dovere? Rispondimi. E colui che cerca di recar danno al suo vicino, fargli perdere l'onore e la riputazione, colui che vanta il furto, il saccheggio, fa egli il suo dovere? Colui che cerca di turbare la società, fa ciò che deve fare? Ciò non ostante quelli che agiscono così pretendono di essere uomini onesti. Ancor una cosa. Dirai tu onesto quel padre e quella madre di famiglia che non istruiscono i loro ragazzi, che loro non insegnano che vi è un Dio a conoscere, amare e servire? »

*Tromb.* « Alto là; tu mi fai una predica. »

*Civ.* « Ma in fine dei conti dimmi se ho torto, e in qual cosa io l'abbia? Vedo bene che ti metto alle strette. »

*Tromb.* « Io non voglio dire che tu abbia torto, ma vorrei trovare un mezzo per togliermi d'impaccio la religione; essa è cosa assai incomoda, non è vero? »

*Civ.* « La religione è cosa incomoda. È

presto detto vagamente, ma veniamo ai fatti. Tu mi conosci e sai certamente che io non sono il diavolo più malvagio. »

*Tromb.* « Ah questo è vero, l' ho sempre detto : sebbene tu sia un divoto, tuttavia ti ho sempre conosciuto per un galantuomo. »

*Civ.* « Sebbene io sia un galantuomo, ho il mio carattere come un altro, i miei difetticome un altro, e se io non avessi la religione, sarei come un demonio. Tu dici che la religione è incomoda a praticarsi. Non voglio negartelo, ma la contentezza di sapere che si compie un obbligo ricompensa di gran lunga la pena che si prova. Sai tu quando io sono allegro e contento ? Egli è quando, avendo ricevuto qualche affronto, ho represso il movimento del mio braccio che si piegava con violenza sopra la faccia di colui, che mi aveva insultato. Egli è quando ho resistito a colui che mi voleva strascinare in luoghi cattivi per scialacquare il mio danaro, e perdere il mio onore. Egli è quando ho guadagnato la mia giornata al lunedì come gli altri giorni, senza averla spesa all'osteria. La qual cosa produce il doppio nella mia borsa, o caro amico ! Egli è quando non ho avuto rossore di andare alla Messa, di far magro al venerdì ed al sabato. »

*Tromb.* « Oibò. Non è ciò che entra nel corpo che macchia l'anima. »

*Civ.* « Ecco un bel ragionamento : Veramente non è ciò che entra nel corpo che macchia l'anima ; ma la disobbedienza alla legge, ecco il male. Quando un soldato disprezza la consegna... »

*Tromb.* « Lo si mette in prigione. »

*Civ.* « Dunque la violazione della legge è un delitto, e come vi è una legge che comanda l'astinenza dal grasso in certi giorni, così il volerne usare è un rompere la legge, e per conseguenza rendersi colpevole. »

*Tromb.* « Affè che questo è vero, io mi sarei creduto uno scellerato di fare la minima disobbedienza ai voleri di Napoleone. Comincio a vedere che non è da uomo onesto il dispregiare la legge di Dio. Se tu continui ancora qualche tempo i tuoi discorsi, tu finirai col farmi divoto, poichè; vedi, sotto alle vecchie carcasse di soldato ho ancora un cuor buono, e un'anima che sente, ma..... »

*Civ.* « Ma.... ma.... ma che ?.... io ti voglio stringere ben da vicino, rispondimi : Vi è un Dio ? »

*Tromb.* « Per verità bisogna ben concederlo. »

*Civ.* « Ha egli creato tutto ? »

*Tromb.* « Bisogna bene che sia lui il Creatore, perciocchè io non sarei capace di fare il piede d'una pulce, siccome neppure il può l'imperatore dei Turchi. »

*Civ.* « Se egli ha creato tutti , ha diritto di comandare a tutti. »

*Tromb.* « Certamente tocca al padrone di comandare. »

*Civ.* « Se egli può comandare, vale a dire, se può far delle leggi, bisognerà sottometterci ? »

*Tromb.* « Credo di sì ; senza di ciò sarebbe inutile il farle. »

*Civ.* « Ebbene l'osservanza della legge forma il dovere d'ogni uomo ; il disprezzo della legge forma il delitto. Ciò non ostante appartiene ai disegni della sapienza divina di lasciare all'uomo la libertà di sottomettersi ; ma egli ha promesso al fedele osservatore una ricompensa, ed al violatore ostinato una punizione. Ti par cosa giusta ? »

*Tromb.* « Ciò mi pare cosa assai ragionevole. »

*Civ.* « Or bene la ricompensa si chiama cielo, o una felicità senza fine dopo questa vita, e la punizione si chiama inferno, o un supplizio senza fine. »

*Tromb.* « L' inferno , l' inferno ! Niuno è mai ritornato per dirci come sia fatto questo inferno. »

*Civ.* « Chi entra nell'inferno non esce mai più. Quindi anche tu, se ci vai, nemmeno ci potrai ritornare ; egli è per ciò che ti dico di guardarti bene dal cadervi. Tu hai

concesso che vi è un Dio ; chi dice Iddio, dice un essere perfetto, incapace di ingannarci. Ora ascolta la sua parola : Alla fine del mondo allorchè giudicherà tutte le nazioni della terra dirà ai buoni : Venite, entrate nel gaudio eterno. Ai peccatori dirà : Andate al fuoco eterno, donde non si uscirà mai più. Ti paiono chiare queste parole ? »

*Tromb.* « È tutto chiaro ; anzi queste parole mi fanno paura. Ma Dio è troppo buono per condannare tanta gente all'inferno. »

*Civ.* « Ciò è vero ; ma non è egli che condanna, sei tu medesimo. Egli ti ha data la libertà di obbedire alla sua legge o di dispregiarla ; egli ti ha avvertito, che se tu la osserverai, avrai in premio una ricompensa eterna ; se tu non l'obbedirai, subirai un castigo eterno. Tu sei libero presentemente di scegliere e di prendere la strada che conduce ad una di queste due vite future. Se tu scegli la strada dell'inferno dispregiando le leggi di Dio, come vuoi tu pervenire alle porte del cielo ? E lo stesso come se tu volendo montare sopra il tuo granaio, tu prendessi la scala che mena in cantina. Vedi adunque chiaramente che non è Dio che ti condannerà, ma sono i tuoi peccati medesimi. »

*Tromb.* « Se fosse un parroco che mi parlasse così, io direi che egli fa il suo me-

stiere; ma che papà Civile parli così, è cosa veramente strana. »

*Civ.* « E perchè ciò? Tu sai ch'io ti amo, sebbene spesso non andiamo d' accordo; e quando un amico vede un altro amico prendere una strada che mena ad un precipizio, non è egli in dovere di gridare: fermati, che ti rompi il collo! Appunto perchè ti amo come un fratello, io ti parlo in questa guisa. Perciò vorrei vederti fortunato al presente e nella vita avvenire. Questa è vera fratellanza, almeno così la intendo io. Tu mi dici che avvisandoti di una falsa strada che tu prendi, un parroco farebbe il suo mestiere. Tu converrai almeno che questo è un mestiere nobile, qual si è quello di adoperarsi a procurare la felicità ai suoi fratelli. In questa maniera tu convieni che un prete è il migliore dei nostri amici, poichè egli passa la sua vita studiando i mezzi di renderci felici. Vedi come egli si adopera per istruire fanciulli, e qual cura egli si dà per insegnar loro la strada della vera felicità. Se noi siamo infermi, con quale sollecitudine non corre egli verso di noi, comunque la malattia sia contagiosa o no! Vedi con qual zelo viene in soccorso del povero e del mendico! Quante lacrime egli non toglie tutti i giorni! e ciò non ostante quale ne è spesso la ricompensa? il dispreggio e l'oltraggio! »

## CAPO II.

### La confessione e le pratiche di pietà.

*Civ.* « Questo prete, di cui parliamo, tu lo vedi passare ore intiere al tribunale della penitenza per riconciliarci con Dio... »

*Tromb.* « Olà fermati! la confessione è stata istituita dai preti. »

*Civ.* « Taci, questa bestialità non è di tua invenzione, sta attento. È lungo tempo che gli empi hanno detto e dicono ciò, ma eglino hanno dimenticato di citare il nome del prete o dei preti che avevano fatto questa scoperta; e dopo ciò quelli che hanno ripetuto questa medesima rancida frase, non hanno ancor potuto trovare il suo nome. Si conosce il nome di tutti gli eretici, di tutti i novatori. Ella è cosa veramente particolare che solamente il prete inventore della confessione sia rimasto sconosciuto. A parlare schiettamente, l'autore di questo ritrovato non ha inventato la polvere. Bisognerebbe convenire d'altronde che egli sia stato molto stupido quel prete a propagare una cosa così noiosa per lui, poichè lo obbliga a passare la metà della sua vita ascoltando le miserie del cuore umano, cosa certamente poco piacevole. Vi sono degli uomini più sapienti di Voltaire, dei nobili guerrieri,

degli uomini illustri, e questi uomini hanno creduto alla confessione, il medesimo vostro caporale, egli medesimo che non è un minchione, ne fa uso, e se ciò fosse stato una invenzione umana, credi tu che eglino se ne sarebbero serviti? »

*Tromb.* « Pel mio caporale io rispondo bene. »

*Civ.* « Ed io rispondo per Voltaire medesimo, perciocchè egli credeva sì poco che la confessione avesse avuto un prete per autore, che egli è morto in disperazione, perchè non potè ottenere che gli fosse mandato un confessore, che i suoi crudeli amici rifiutavano di lasciare entrare alle sue replicate istanze. Che dici tu di ciò? Rispondimi adunque. »

*Tromb.* « Per verità non è tanto facile il rispondere. »

*Civ.* « Ebbene io conosco l'inventore della confessione: Egli è Dio medesimo. »

*Tromb.* « E la prova? »

*Civ.* « Ah! sarà una prova non molto lunga. G. Cris'ò essendo comparso in mezzo ai suoi discepoli dopo la sua risurrezione; loro disse: Come il Padre mandò me, così io mando voi; ricevete lo Spirito Santo, i peccati sono rimessi a quelli a cui voi li rimetterete, e saranno ritenuti a quelli a cui voi li riterrete. Ti par ciò chiaro? Ora

perchè i preti, successori degli apostoli, possano sapere quando debbano rimettere o ritenere i peccati, bisogna che li conoscano; ma come possono conoscerli se loro non sono manifestati per mezzo della confessione? Tirate la conseguenza: dunque la confessione viene da Dio medesimo. »

*Tromb.* « Ma sì, questo va bene, però.... perciocchè.... a che serve la confessione? »

*Civ.* « Se tutti andassero come si deve a confessarsi, tu non avresti bisogno di chiudere la porta di tua casa a doppia chiave, perciocchè colui che va a confessarsi sa che vi è il male da evitare e per conseguenza sta lontano dal furto. Tu non avresti più a temere la frode nelle botteghe dove vai a comperare: nè temeresti più la vendetta del nemico, perciocchè se egli andasse a confessarsi, egli saprebbe che deve deporre il suo odio alla presenza di quel Dio che ha perdonato a' suoi medesimi carnefici dalla croce. Egli è già qualche cosa il non aver più a temere gli uomini perversi. A che serve la confessione? dici tu; va a farne la prova; io credo che tu ne abbia alquanto bisogno. Vediamo un poco; sei tu tranquillo con un peso come hai tu sulla coscienza? Deponi il tuo fardello e vedrai che da vizioso come sei tu, tu diventerai buono e virtuoso, e l'allegrezza ritornerà nell'anima

tua. La confessione t' insegnerà a correggere il vizio e praticare la virtù. Ella ti insegnerà a conservare la pace del cuore ; ti farà diventare l' amico di Dio, ti preparerà a comparire dinanzi al tuo Giudice al fine della tua vita.

La confessione è il più grande beneficio della Provvidenza. Dio prevedeva che l' uomo sarebbesi abusato della libertà che egli ci ha donato di scegliere o il bene od il male. Egli non ha voluto che, sbagliata la strada, fossimo perduti senza speranza di rimetterci per la strada del cielo. Ha voluto lasciarci una tavola dopo il naufragio ; ha voluto, con una semplice confessione accompagnata da pentimento, accordare un generoso perdono e la reintegrazione nella sua amicizia. Egli ha voluto lasciarci un mezzo per rimetterci sulla strada che conduce alla felicità, dopo di aver battuto quella che mena al precipizio. Ora vedi tu a che serva la confessione ? »

*Tromb.* « Ma io conosco uno che si confessa e non diventa migliore. »

*Civ.* « Ciò è colpa sua e non colpa della confessione. Perchè taluno abusa del vino, è egli una ragione che il vino vale niente ? E poi vero realmente che taluno si confessi e non diventi migliore ? Io potrei negartelo, ma esaminiamo insieme. In costui, per esem-

pio, tu vedi atti di collera, egli va a confessarsi e non diventa migliore ; ma prima di giudicare, così sarebbe stato mestieri osservare gli sforzi che egli ha fatto per reprimere i nuovi atti di collera ; tu vedrai che se prima cadeva come dieci, dopo cade come uno : Non è questo un miglioramento ?

Un tale bestemmia tutti i giorni, dopo la confessione ricade una volta nel medesimo peccato durante una settimana od un mese: non è egli divenuto migliore ? Come tu ben vedi invece di 30 bestemmie egli ne ha una sola.

Io potrei passare a rassegna tutti i difetti di quel tale, e provarti che se gli sfugge una colpa, che ti fa gettare tante grida, egli certamente avrà fatto qualche sforzo per emendarsi, e sarà eziandio diminuito il numero de' suoi peccati.

« Il tuo discorso non ha fondamento di ragione. La confessione non rende l' uomo impeccabile, essa diminuisce poco a poco i peccati, e poco a poco mediante un uso frequente li distrugge.

« Tu che parli così cavallerescamente, dove andrai tu a cercare un uomo probo, integro, un marito fedele ? certamente tra quelli che si vanno a confessare ; in qual classe di persone collocherai tu un ladro, un crapulone, una donna infedele ? certa-

mente fra le persone che non vanno a confessarsi. E nell'applicazione vorresti tu, vecchio empio come sei, vorresti tu una moglie che non vada a confessarsi? Certamente che no; e perchè ciò? Lo so ben io il perchè: perchè tu sei persuaso che la confessione contribuirà moltissimo a preservare tua moglie da certi delitti che in caso contrario avresti molto a temere. »

*Tromb.* « Debbo assicurarti nella mia franchezza di vecchio soldato, che le tue ragioni mi paiono giuste: ma io non ho bisogno di confessarmi; io non ho nè ucciso, nè rubato, nè fatto torto ad alcuno. »

*Civ.* « Ci sono solamente questi tre delitti al mondo? tu mi hai concesso che Dio aveva fatto delle leggi e che bisognava sottometterci a quelle. »

*Tromb.* « Ciò è vero. »

*Civ.* « Ebbene la prima legge di Dio è di adorarlo. Come stai tu su questo punto? Lo preghi, lo ringrazii, lo adori? Il 2° comando proibisce di nominarlo in vano. Che te ne pare di questo precetto, tu vecchio bizzarro che hai sempre il nome di Dio sulle labbra per nominarlo invano, quando non lo bestemmii? Il 3° comanda di santificare le feste. Vai tu alla Messa, alla predica, ai vesperi, e quando ci vai lo fai per pregare o forse con qualche cattiva intenzione? Il 4°

precetto comanda di onorare e ubbidire al padre, alla madre ed agli altri superiori; non avrai forse avuto tu occasione di disobbedire al tuo vecchio padre o alla tua madre? Il 5° proibisce l'omicidio. Tu hai detto che non hai nè ucciso nè rubato; ma non hai tu forse ucciso l'anima di qualche giovanetto con qualche cattivo consiglio? Non rubasti forse l'onore e la riputazione del tuo prossimo? Se noi facciamo ancora passare a rassegna tutti gli altri precetti della divina legge, havvi il 6° che comanda la castità e la modestia; il 7° che comanda di non toccare la roba altrui; l'8° che proibisce la bugia ed il falso testimonio. Ci sono ancora i precetti della Chiesa, e i vizi capitali. Potrai ancor tu asserire d'aver nulla da confessare? »

*Tromb.* « Mio caro Civile, tu mi sbalordisci, hai ragione. Ma i divoti non sono migliori degli altri, »

*Civ.* « Intendiamoci: i falsi divoti, gl'ipocriti, quelli che hanno l'aria senza la canzone, te lo concedo; ma che un vero divoto non sia migliore d'un altro, io te lo nego formalmente, e tu stesso ne sarai giudice severissimo. Tu osserverai le più piccole sue azioni; ciò che appresso di te pare una gentilezza, ti sembrerà un mostro presso di lui. Tu ravvisi un'imperfezione che sfugge quasi

necessariamente alla fragilità umana, e tu non vedi come la religione non distrugge i peccati tutto ad un colpo, essa li diminuisce a poco a poco. Vedi il nostro amico Carlo; tu lo conoscevi quando era giovane, egli era un vero diavolo, e dopo che è divenuto buon cristiano, che gran cambiamento! Va ancora con uomini cattivi? è forse di continuo arrabbiato? Dacchè egli non spende più il suo danaro all'osteria, e lo mette nella sua casa, vedi quanto la sua moglie è fortunata, mentre che ella può dar pane a' suoi ragazzi, e far onore agli affari di sua famiglia.

*Tromb.* « Ciò è vero, poichè tu e lui siete due buoni fanciulli, e se tutti i divoti fossero tali..... »

*Civ.* « Se tu conoscessi i veri divoti, come conosci noi, vedresti che coloro i quali tu chiami veri buoni fanciulli, vedreste che tali sono divenuti per la religione, per quella religione che io vorrei farti praticare. »

*Tromb.* « Io non ho il tempo, è troppo difficile, d'altronde non voglio diventar bigotto. »

*Civ.* « Eccoti del serio e del comico! Tu non hai tempo! Hai tempo di mangiare? »

*Tromb.* « Che vai tu dicendo? chi non mangia non vive. »

*Civ.* « Hai tempo per andare a fare la tua partita di quando in quando all'osteria? »

*Tromb.* « È questo il mio piacere. »

*Civ.* « Potresti tu farne a meno? »

*Tromb.* « Potrei farne a meno certamente qualora ne fosse il caso. »

*Civ.* « Dunque tu hai un tempo che potresti impiegare in pratiche religiose. È troppo difficile, tu dici: ma questa parola non è italiana, nè degna di un soldato. Il soldato quando vuole può. lo ti provo che tu perdi la ragione. »

*Tromb.* « Vediamo. »

*Civ.* « Hai tu fatta la tua prima comunione? »

*Tromb.* « Sì l'ho fatta, e dopo? »

*Civ.* « Trovavi tu la religione difficile a a quell'epoca? »

*Tromb.* « Io non ci pensava. »

*Civ.* « Gli anni che seguivano e ne'quali tu osservavi le leggi di Dio, quali difficoltà incontravi tu? »

*Tromb.* « Nessuna, le cose andavano da loro medesime. »

*Civ.* « E perchè ora, se tu vuoi, non potrebbe essere egualmente così? Forsechè la religione ha cangiato dopo la tua giovinezza, Non ci sono le medesime leggi da osservare, i medesimi vizi da fuggire? E due.

« Tu non vuoi diventar bigotto: tu hai ragione perchè coloro che tu chiami con tal nome non hanno che l'esteriore di religione

e non si appigliano che a pratiche le quali non hanno che l'apparenza di religione. Ma osservare i comandamenti, fare la preghiera del mattino e della sera; andare alla Messa, alla predica ed ai vesperi la domenica, confessarsi, amare i suoi fratelli, rendere loro servizio e simili, diresti tu essere ciò un bigottismo? Ecco ciò che tu facevi essendo giovine; ti credevi forse un bigotto in quel tempo? E tre. »

*Tromb.* « Io non mi sono mai creduto un bigotto anche quando io praticava la religione, ma ora io sarei posto in burla. »

*Civ.* « Tu non hai paura di essere burlato ora che vivi come un cane, e tu temi di essere burlato se tu fai il contrario; ma sei dunque.....? E quando si ridesso di te, cesseresti tu di essere ciò che sei, il bravo Trombetta, il re dei galantuomini? »

*Tromb.* « No, per fede mia. »

*Civ.* « E tu, coraggioso come sei, ti spaventi di alcune dicerie; una parola, un ridere sardonico ti allontanerà dal tuo dovere! tu che sei stato soldato? »

*Tromb.* « Sì, parola d'onore e me no vanto. »

*Civ.* « Arrossiresti tu di osservare la consegna? »

*Tromb.* « Per chi mi prendi tu? « (Egli si alza tutto infiammato di collera).

*Civ.* « Non offenderti, io sono contento di vederti prendere il serio per la consegna di soldato, e tu avrai poi vergogna di osservare la consegna di Dio? »

*Tromb.* « Hai ragione, l'arrossire è cosa indegna d'un soldato. »

*Civ.* « Alla buon'ora. »

*Tromb.* « Ma io non voglio far il singolare, bisogna fare come gli altri. »

*Civ.* « Ma sciagurato! Far il suo dovere, osservare la legge, obbedire alla sua consegna, sarà forse fare l'uomo singolare? Vediamo che hai tu a rispondere? »

*Tromb.* « Bisogna fare come gli altri. »

*Civ.* « Se gli altri fanno delle bestialità, è questa una ragione per farne anche tu? Perchè gli altri si avviano per una falsa strada, è questa una ragione per cui tu li debba seguire? Se gli altri rubano, maledicono, perdono il lor onore, il lor danaro, la riputazione, bisogna fare come essi fanno? Se tu hai veduto i tuoi compagni voltar le spalle al nemico, avresti tu detto: bisogna fare come gli altri? »

*Tromb.* « Ah no certo! per mille bombe non avrei ciò fatto. »

*Civ.* « Soldato di Francia, tu ti saresti regolato degnamente, e come soldato di Dio tu vuoi voltare le spalle? Ti par cosa da valoroso? »

*Tromb.* « Bene! Hai ragione, io son giusto con tutti, e concedo una cosa quando mi par vera: ma bisogna che passi la gioventù? Sebbene io sia vecchio, io ripeto ancora questo antico proverbio. »

*Civ.* « Che passi la gioventù nel disordine, è ciò che vuoi dire? A bere, a ubbriacarsi, a disonorarsi, e far debiti; questa è una bella gioventù! Forsechè la legge di Dio non obbliga in ogni tempo, e nella gioventù, e nell'età matura, e nella vecchiaia? Forsechè la legge di Dio cangia secondo l'età della vita? »

*Tromb.* « Per verità il mio buon senso mi obbliga di confessare che tu non hai torto. »

*Civ.* « Se non ho torto, dunque io ho ragione, e se io ho ragione, tu hai torto di non seguitare la strada che io t' insegno e che tu seguivi altre volte. »

*Tromb.* « Ciò verrà, e lo farò più tardi; certamente non voglio morire senza confessione. »

*Civ.* « Soldato della patria, rimetterai tu gli ordini del tuo capitano al più tardi? »

*Tromb.* « Ciò potrei farlo, ma la prigione mi aspetterebbe!... »

*Civ.* « Soldato di Dio, tu disprezzi la sua consegna; perchè egli è buono, e non punisce immediatamente, tu gli rispondi: più

tardi! Ma chi ti ha promesso questo *più tardi*? Il nostro amico Luigi diceva come tu, ed un colpo di piede di cavallo l'ha tolto di vita prima che il suo *più tardi* venisse. »

*Tromb.* « Ah! ciò è vero; il povero diavolo! Che sventura per la sua famiglia! »

*Civ.* « E per lui la sua anima era preparata a comparir davanti a Dio? »

*Tromb.* « Affè egli era come sono io un po' bamboccio. »

*Civ.* « E se Iddio ti mandasse una morte repentina, quando faresti la confessione, che tu rimandi al *più tardi*? Se questa notte Dio richiamasse l'anima tua, saresti tu preparato? Sei sicuro di aver un anno, un giorno, un minuto solamente? Dio non ci ha forse avvisati di tenerci sempre preparati, assicurandoci che sarebbe venuto al momento, in cui meno ci avremmo pensato? E se egli venisse prima che giugnesse il tuo *più tardi*?... »

*Tromb.* « Ti assicuro che quanto hai detto finora mi sembra giusto, e se io non temessi di essere chiamato pulcinella... »

*Civ.* « Come, tu, vecchio soldato, tu hai saputo affrontar le palle del nemico, ed ora temi un motteggio? Questo motteggio incatenerà la tua libertà e ti farà indietreggiare? E tu sei Francese, e porti la decorazione dei valorosi! »

*Tromb.* « Tu mi fai bollire il sangue nelle vene, corpo di Napoleone, io vile! Sì, io lo sarei, lo vedo benissimo, se un motteggio mi facesse temere. Io mi diletta di sentire il rimbombo dei cannoni, e il fischio delle palle intorno le mie orecchie..... Tu mi prendi per l'onore, ed io... »

*Civ.* « Io ti prendo pel sentimento che deve animar ogni uomo, e il ricco e il povero, il contadino e l'abitante delle città, ogni francese. L'onore chiama al dovere, e il dovere chiama all'ubbidienza alle leggi di Dio ed alle leggi del governo. »

*Tromb.* « Orsù, è abbastanza fatto, la croce che brilla sul mio petto resterà senza macchia; io non ho mai dato indietro in vita mia, nè comincerò oggi dinanzi ad un nuovo dovere che tu mi hai fatto veder chiaro come la luce del giorno. Io ho cuore e volontà. Conosci tu un buon diavolo d'un curato? »

*Civ.* « Non saprei sceglierne un migliore del nostro. »

*Tromb.* « Ebbene quando ci andrò? »

*Civ.* « Questa sera. »

*Tromb.* « È inteso per questa sera; io amo la puntualità negli affari. Domani avrai di mie notizie. »

## CAPO III.

## L'indomani e la vittoria di tre nemici.

Quel buon sacerdote voleva differir il termine del racconto per altra domenica, ma quei giovanetti erano talmente ansiosi di sapere il risultato di Trombetta, che niuno si muoveva di posto. Giacchè, diceva il prete, vi vedo così attenti, voglio appagare questo vostro desiderio, e terminarvi la storia dei due amici. Il giorno seguente Trombetta si recò con premura dal solito amico, e come fu in casa sua prese a parlar così:

*Tromb.* « In fede mia io sono fuor di me per contentezza. »

*Civ.* « Raccontami, come andò la cosa, come fosti accolto? »

*Tromb.* « Fedele alla mia promessa ieri ho veduto il tuo curato; parola d'onore che io non mi aspettava una sì amabile accoglienza. Mi sono presentato a lui, e nella semplicità del linguaggio gli dissi: Signor curato, io vorrei confessarmi, io non so bene nè dove cominciare, nè dove finire, io mi affido a voi. Allora ecco che mi salta al collo, e mi colma di segni d'amicizia. Io era coperto di rossore. Ho cominciato senza sapere, egli mi ha fatto star seduto durante più della metà di mia confessione; mi ha

dato una norma da seguire per un altro giorno. Avrei bensì alcune riforme a fare, alcune abitudini a superare, ma gliene ho promesso il sacrificio, e parola d'onore gli terrò la promessa.

« Ti dico schiettamente che ora vedo che le ragioni che io dava per dispensarmi dalla pratica della confessione non erano che boria e studiate maniere di rifiutare o di non eseguire ciò che ripugna alquanto. Qualche volta si vorrebbe effettuare, ma è sempre il primo passo che costa molto, perciò si rimanda sempre la cosa all'indomani. Ciò è simile alla condotta del parrucchiere che oggi fa la barba per danaro e dimani per niente, e quel domani non viene mai. Egli è per evitare le importunità che ho detto: Andiamo senza dilazione, avanti, corriamo! Io sono contento come un re. Fede di galantuomo, tu sei un buon diavolo, e un vero amico; io ti stringo la mano di tutto cuore.»

*Civ.* « Questa è la fratellanza a foggia di papà Civile. Se tu la trovi di tuo gusto, mettila in pratica verso alcuni vecchi compagni tuoi amici. Fa d'indurli a darti parola, mandali dal signor curato, eh! viva Iddio buono! Saranno tutti contenti.»

*Tromb.* « Sii tranquillo, io sono troppo contento per non far loro conoscere la ca-

gione della mia gioia. Bisogna che io procuri di farne loro gustare una parte. »

A tali parole quei giovanetti esclamarono: Trombetta è poi sempre stato fedele alle promesse?

Voi ne giudicherete, disse il prete, dopochè avrete udito l'aneddoto seguente.

Volendo Trombetta metter in pratica quanto aveva promesso in riguardo ai suoi amici, acconsentì di andar seco loro ad un pranzo. Sempre sciolto nel suo parlare, e diffidente di nissuno Trombetta si arrende all'invito. Si comincia il pranzo con allegria; si parla di cose indifferenti; poco a poco la conversazione cade sopra cose di religione; si parla dei divoti, dei bigotti e dei pulcinella. Ciascuno lancia il suo scherzo, la sua millanteria. Le smascellate risa riempiono la sala e si succedono senza interruzioni. Trombetta solo si tace. Intanto il sangue comincia andargli nella faccia, di poi impallidisce, di poi rosseggia di nuovo. Che fare contro a tanti spensierati, tutti contro di lui?

Tutto ad un tratto la serenità risplende ne' suoi occhi: « Voi avete ragione, o compagni; abbasso i bigotti, abbasso i falsi divoti. » « Bravo, bravo, esclamarono tutti! Alla salute del bravo Trombetta. Evviva la allegria! »

*Tromb.* « Oh alto là, amici, ciò non è

tutto. Se vi è tra di voi un falso divoto, un bigotto, o un impostore, non vi sono qui per lui che due uscite, o la porta o la finestra. »

A queste risentite parole proferite da una voce forte e decisa con aria minacciosa, quegli amici sconcertati si tacquero, e non sapevano più con qual piede camminare. Forse Trombetta ride? Usa gentilezze? Egli è forse animato dai sentimenti che i suoi gesti e la sua voce annunziano?

Trombetta volendoli cavar tutti d'imbroglione: Va bene, dice tra se stesso, se io avessi avuto l'aria di far loro riverenza, il mio affare era spedito, sembrava che io burlassi; ciò è curioso; mi servirà di regola per altra volta. « Ohi, miei amici, forse abbiamo tutti perduta la lingua? »

In questo momento due convitati escono insieme per andar a prendere alcune bottiglie; di poi entrano cantando canzoni di allegria: *La bottiglia è il mio Signore, — a lei dono tutto il cuore. — Ogni affetto a lei sarà.* Cantando in questa maniera andavano saltellando per la sala.

Tromb. « Grazie, miei amici, loro disse, oggi abbiamo bevuto abbastanza, il resto un altro giorno... »

Le risa beffarde ricominciano, i bisbigli moltiplicano. Uno de' più arditi si alza. « Orsù

facciamo un brindisi a torno: alla salute degli amici! »

« Sì, sì, sì, alla salute degli amici, » grida papà Trombetta, che aveva fatto empire il suo bicchiere fino all'orlo.

« Bene, dissero gli altri, noi gli teniamo il bicchiere. » Intanto si portano più fiaschi: le bottiglie spariscono in un baleno; i bicchieri si rinnovano ad ogni momento, ma quello di papà Trombetta è sempre pieno e non mai vuoto. Intanto egli ride e faceva più forte degli altri.

I convitati vedendo la sua astinenza continuata, non sanno a qual partito appigliarsi per giungere a sommergere nel vino la ragione del vecchio militare, colui che altre volte con tutta facilità si lasciava mettere in ciampanelle.

« Chi sa dove sia andato, con chi abbia parlato questo vecchio bamboccio? Com'è possibile, egli altre volte si è debole per una bottiglia, ora egli è sì costante e sì forte contro di essi? »

« Coraggio! dissero tra di loro, il caffè è il suo Dio: andiamolo a prendere colà. » Si recano le tazze e si empiono. Trombetta accetta con piacere la sua tazza, ma tutto ciò non è ancora l'affare dei congiurati. Trombetta si accorge delle loro trame; e per compiacenza non ne beve che alcune goc-

ciole. Gli amici vedendo il caffè nel piattello ordinario, facendo la cosa con molta riservatezza passano a servire con ogni sorta di liquori, specialmente di quelli che sapevano tornare di maggior gusto al nostro militare; ma egli se ne lascia versare in piccola quantità nel bicchierino, e senza gustarne ride e parla di tutt'altra cosa.

Costretto come un povero diavolo ad essere vinto da un divoto, e senza aver parola a dire, il più coraggioso della brigata va gridando: « Orsù, vecchio valoroso, bisogna bere con me, altrimenti ti spezzo la pipa. Oh, oh! dice tranquillamente Trombetta, va dunque a sederti, e non incomodarti per sì piccolo affare. »

« Ah! Credi forse che io burli? Eccoti una prova del contrario; » e ciò dicendo gli lancia un forte pugno sopra la faccia.

Trombetta agile come un fulmine si alza, si slancia sopra il suo aggressore, e con una mano gagliarda lo prostra a terra, e mettendogli il piede sopra la gola, si dispone a fargli passare un quarto d'ora in quell'atteggiamento: allorchè ricordandosi che egli era cristiano, e che perciò egli doveva perdonare: « Basta, gli dice, io potrei fiaccarti come una mela cotta, ma alzati, io ti perdono. »

« Dammi la mano, gli dice il suo avversario, tu sei un buon.... »

« Bravo, bravo, » si grida da tutte parti.

Da questo momento tutto è finito; Trombetta senza boria e senza ostentazione aveva dimostrato ciò che egli era, e che niuna cosa avrebbe potuto fargli cangiar risoluzione. Allora fu lasciato tranquillo, lo amaron, e lo stimarono più che prima.

Ecco là un uomo forte, si andava dicendo, il quale non ha pelo sulla lingua, e che va francamente pei fatti suoi. Diffatto in questo giorno Trombetta aveva saputo vincere tre vizi capitali: il rispetto umano, non lasciandosi abbattere dagli schiamazzi de' suoi amici; l'ubbrachezza, non cedendo alle istanze importune de' suoi compagni malgrado le antiche sue abitudini; la vendetta, perdonando generosamente e di buon cuore un insulto grossolano, di cui poteva a suo arbitrio vendicarsi.

Dopo una giornata di vivi combattimenti contro alle antiche sue abitudini, entrato egli in se stesso, andavasi dimandando: Io altre volte così debole, donde mi è venuta la forza, di cui oggi ho fatta prova? Dio solo, egli diceva, Dio solo è capace di questo prodigio. In questa maniera egli ringraziava Iddio colla fervorosa preghiera della sera dei favori segnalati concessigli in quella

giornata, supplicandolo di continuargli l'efficace sua assistenza in tutte le circostanze, in cui egli avrebbe avuto bisogno di soccorso.

Così e colla preghiera e col soccorso della grazia di Dio egli riformò a poco a poco le sue cattive inclinazioni, e seppe far tacere i suoi antichi nemici, e colla energia del suo carattere giunse a vincere la colpevole abitudine del bere eccessivamente, e perdere il suo tempo all'osteria. Nulla fu cangiato nelle sue occupazioni ordinarie: ciò che faceva prima, continuò a farlo dipoi, solamente migliorò i suoi costumi.

Per esempio, miratelo in chiesa; sapendo che è alla presenza di Dio, egli dice tra se stesso: se io fossi alla presenza dell'Imperatore, certamente non farei il buffone, e se io avessi bisogno di qualche cosa, non ometterei l'occasione per dimandarla. Con questi pensieri sia che assista alla Messa, sia che faccia le sue preghiere ordinarie, egli vuol far tutto coll'attenzione possibile. Pregare senza pensarci è lo stesso, egli diceva, come se io pronunziassi alla rinfusa *fucile, bollito, lanterna.*

Se egli riceve un insulto, vivo come la polvere, l'ira gl'infiamma il volto; ma fermo come una colonna, egli richiama alla memoria la promessa fatta, e lo perdona.

Se egli sente una lingua malvagia a dir male di questo o di quell'altro, egli impone silenzio, o se sono superiori che parlano, egli si tace, strofina le sopraciglia, frega i baffi, o volge ad altro la conversazione. È forse invitato a bere? Si arrende quando non può far altrimenti, ma quando eccede il necessario, è finita per lui, nissuno è capace di fargli inghiottire un bicchiere di più.

Nemmeno pensatevi, che egli lasci uscire dalla sua bocca una parola sconcia, o canzoni disoneste; egli sa che il padrone, il quale comanda, ha gli occhi per vedere, le orecchie per udire; egli non vede che la fatta promessa, e si astiene dalle parole equivocate e da espressioni meno oneste.

Voi fareste più facilmente camminare una mosca colla briglia, che fargli mancare alla legge di astinenza. Se le istanze di quei tali, che altre volte egli chiamava suoi amici, gli fanno montare la senapa al naso: « Io non sono adunque più un uomo, dice tra se stesso. Forse in tutta mia vita io ebbi più timore d'un archibugio che della mitraglia? E un riso beffardo mi farà paura? Coraggio, la mia decorazione non sarà portata da un codardo. Viva la promessa. »

Se egli prova difficoltà nella pratica delle virtù, egli sa che nulla havvi senza pena. I suoi colpi di spada, e le palle alloggiato

nella sua carcassa, come egli dice, senza biglietto d'alloggio, gli ricordano che la croce, la quale brilla sul suo petto, non si ottiene senza dure e pericolose fatiche. È certamente la compagnia eterna dei rimorsi e del fuoco da una parte, di una felicità senza fine nell'altra meritano al certo di rifletterci due volte, e dovrebbero senza difficoltà esserci di stimolo a soffrire qualsiasi pena nella presente vita e superare tutti gli ostacoli che si incontrano nella pratica della legge di Dio, e le stupide ironie di quelli che sono abbastanza vili per abbandonare le fatte promesse.

Fategli dunque dire una parola contro la verità, egli ha il massimo disprezzo per colui che ha la viltà di tradire il suo pensiero. Nè credetevi che egli sia perciò austero. od abbia la faccia lunga un metro; al contrario è d'una gaiezza particolare, racconta storielle da farvi tener le coste pel ridere. Se voi lo andate a vedere, siate certi che vi offrirà un buon bicchiere di vino, facendovi vedere il suo bel Napoleone. Ma senza soggezione alcuna egli vi mostrerà anche il suo bel crocifisso, e la sua bella immagine della santissima Vergine.

Un giorno fra le altre cose diceva ad un suo amico: « Papà Civile è un amico prezioso. Senza quest'uomo io resterei nell'a-

bisso di Satanasso. » Peccato che una natura così buona, così forte, e così energica, non possa rendersi comune a tutti gli uomini del mondo.

Ecco ciò che vale la scelta d'un amico, non di quelli che vi stanno appresso e vi ascoltano finchè avete danari nella borsa, ma di quelli che voi siete sicuri di trovare fedeli in ogni condizione della vostra vita, sia felice, sia sventurata, poichè un vero amico deve amare il suo amico e pel presente e per l'avvenire: questa è la mia fratellanza.

Miei cari giovani, se voi troverete qualche moralità nascosta in questa storia, sappiatevene approfittare. L'avere cattivi amici è un gran male; chi può avere un vero amico, egli ha un tesoro.



# INDICE

---

AL BENIGNO LETTORE . . . . . pag. 3

## SILVIO PELLICO.

|                                             |     |
|---------------------------------------------|-----|
| I. Rispetto ai vecchi . . . . . »           | 5   |
| II. I capricci d'un padroncino . . . . . »  | 6   |
| III. È meglio salvare l'onore che la vita » | ivi |
| IV. Il detrattore . . . . . »               | 7   |
| V. I tre grandi medici . . . . . »          | ivi |
| VI. Onorare i genitori . . . . . »          | ivi |

## CESARE CANTU'.

|                                           |     |
|-------------------------------------------|-----|
| VII. La Provvidenza . . . . . »           | 8   |
| VIII. Pensateci prima . . . . . »         | 9   |
| IX. L'ozio . . . . . »                    | ivi |
| X. Le voglie . . . . . »                  | 10  |
| XI. L'annegato . . . . . »                | ivi |
| XII. Il bambino caritatevole . . . . . »  | 11  |
| XIII. Il cittadino modesto . . . . . »    | 12  |
| XIV. La concordia . . . . . »             | 13  |
| XV. Il pittore . . . . . »                | 15  |
| XVI. Il coraggio dell'artista . . . . . » | 17  |
| XVII. Mangiar poco . . . . . »            | 19  |
| XVIII. I più poverini . . . . . »         | 21  |

---

*Col permesso dell'Autorità Ecclesiastica.*

---

|                                           |        |    |
|-------------------------------------------|--------|----|
| XIX. La roba d'altri . . . . .            | pag. » | 24 |
| XX. Onore ai maestri . . . . .            | »      | 25 |
| XXI. Le bolle di sapone . . . . .         | »      | 26 |
| XXII. Il giovinetto industrioso . . . . . | »      | 27 |

## GIUSEPPE MANZONI

|                                                  |   |    |
|--------------------------------------------------|---|----|
| XXIII. I due matti . . . . .                     | » | 28 |
| XXIV. I tre amici . . . . .                      | » | 30 |
| XXV. Il medico ed il fanciullo infermo . . . . . | » | 32 |
| XXVI. Il contadino ed i topi . . . . .           | » | 33 |

## ALFONSO BALLEYDIER.

|                                               |   |     |
|-----------------------------------------------|---|-----|
| XXVII. Una famiglia cristiana . . . . .       | » | 34  |
| XXVIII. Un bel cavallo . . . . .              | » | 37  |
| XXIX. La croce d'oro . . . . .                | » | 38  |
| XXX. Una tomba illustre . . . . .             | » | 41  |
| XXXI. Il fiasco rotto . . . . .               | » | ivi |
| XXXII. Un orfanello e quattro scudi . . . . . | » | 43  |
| XXXIII. Il vecchio Guidi . . . . .            | » | 45  |
| XXXIV. Il mio ritratto . . . . .              | » | 49  |

|                                                             |   |    |
|-------------------------------------------------------------|---|----|
| NOVELLA AMENA di un vecchio soldato di Napoleone I. . . . . | » | 51 |
| CAPO I. I due amici . . . . .                               | » | 53 |
| — II. La confessione e le pratiche di pietà . . . . .       | » | 65 |
| — III. L'indomani e la vittoria di tre nemici . . . . .     | » | 76 |

S. PIER D'ARENA

E LIBRERIA SALESIANA DI TORINO



1. GERSEN (*Ab. Giov.*) Della imitazione di Cristo; libri quattro, secondo il volgarizzamento toscano; testo di lingua per cura del P. Mella, ediz. ster. pag. 246. . . . . L. 0 50
2. ALFONSO (*S. DE-LIGUORI*). Pratica di amar Gesù Cristo, pag. 272 . . . » 0 50
3. — Apparecchio alla morte, aggiuntavi la traduzione dei passi latini; 3. ed. pag. 472. . . . . » 1 00
4. Il divoto alla scuola di Maria Santissima, ovvero trattenimenti e considerazioni per tutti i giorni del mese di Maggio; libretto per il popolo, pagine 260. . . . . » 0 75
5. BONA (*Card. Giov.*) L'arte della perfezione, estratta dalle sue opere per cura del P. Luigi Lombardini, pagine 188. . . . . » 0 60
6. BOSCO. Il Giovane Provveduto per la pratica dei suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'Ufficio della B. Vergine, dei Vesperi di tutto l'anno e dell'Ufficio dei Morti coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre, pag. 488 . . . . . » 0 60
7. BOSCO. La Jeunesse instruite de la

Che possono servire di premio ai fanciulli che frequentano i Catechismi, di Ricordo del mese di Marzo, Maggio, Giugno, ed altre occorrenze.

Cent. 10 caduno — Lire 3 al 100.

- pratique de ses devoirs et des exercices de la piété chrétienne, suivi de l'Office de la sainte Vierge, de l'Office des morts et des Vêpres de toute l'année, pag. 510. . . . . L. 0 75
8. FRASSINETTI (GIUS.) Il Pater noster di S. Teresa di Gesù, trattato della preghiera; 2. ediz., pag. 372. . . » 0 80
9. FRANCESCO (S. DI SALES). Massime e dottrine tratte dalle sue opere, edizione 2., pag. 496 . . . . . » 1 00
10. DESIDERIO (ACHILLE) Sulla Eucarestia; pensieri, pag. 372 . . . . » 1 00
11. Il libro degli eletti, ossia Gesù Crocifisso; pag. 256 . . . . . » 0 60
12. BOSCO. La Figlia Cristiana provveduta per la pratica de' suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'Ufficio della B. Vergine, dei Vespri di tutto l'anno e dell'Ufficio de' morti, coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre, ed. st., p. 496 . . . . . 0 60
13. La chiave del Paradiso in mano al Cattolico che pratica i doveri di buon cristiano; 2. ediz. in caratt. grosso, di pag. 282. . . . . L. 0 50
14. Detta, edizione coi contorni (è in corso di stampa).
15. Il Cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi, p. 768 » 2 00
16. BONA (Card. GIOV.) Guida al cielo; versione dal latino . . . . . » 0 60

1. Amiamo Maria! per G. Frassinetti.
2. Amiamo S. Giuseppe! del medesimo.
3. Arma di difesa ai giovani colti per conservare la propria fede.
4. Atto eroico di carità verso le anime sante del purgatorio.
5. La bestemmia dell'abate Isidoro Mullois.
6. Il buon figliuolo, del medesimo.
7. Che cosa si porti a casa dall'osteria, dello stesso.
8. Non ho tempo dello stesso.
9. Culto perpetuo del glorioso Patriarca s. Giuseppe.
10. Diario Mariano, ossia giaculatorie ad onore di Maria SS.
11. Esercizio della Via Crucis di S. Alfonso.
12. Maniera per assistere alla s. Messa col Vespri della B. V.
13. Orazioni per i presenti bisogni.
14. Ricordi per il giovanetto cristiano per G. Frassinetti.
15. Ricordi per una figlia del medesimo.
16. Il Rosario divotamente recitato.
17. Ricordi per ogni stato di persone di s. Carlo Borromeo.
18. Una preziosa parola ai figli ed alle figlie.
19. Esercizio divoto per tenere compagnia a Maria SS. desolata.
20. Ricordo della prima Comunione per un giovanetto.
21. Ricordo della prima Comunione per una figlia.
22. Ricordo del mese Mariano per un giovanetto.
23. Ricordo del mese Mariano per una figlia.
24. Ricordo del mese di Giugno per un giovanetto.
25. Ricordo del mese di Giugno per una figlia.
26. Rimembranza del mese Mariano.
27. Rimembranza del mese di Maggio.
28. Ricordo del mese di Maggio.
29. Piccola scelta di laudi sacre.
30. Cenni ed indulgenze per l'abitino ceruleo.
31. Chi è D. Ambrogio?
32. Il Giardinetto di Maria per Giuseppe Frassinetti.
33. Piccolo ricordo di Maria SS. ai suoi divoti figli.
34. Piccolo ricordo di Maria SS. alle sue devote figlie.
35. Divote preci al SS. Sacramento.
36. Pratiche pel giubileo.
37. Preghiere del mattino e della sera, rosario, atti per la santissima Comunione, visita al SS. Sacramento, miserere, Tantum ergo ecc., ad uso della Diocesi di Genova.
38. Pia unione in ispirito a Gesù Sacramentato.
39. Corona Angelica a s. Michele.

